SODALITIUM

N. 18

Annò V - Semestre II n. 3 - Novembre-Dicembre 1988

Periodico - Organo Ufficiale dell'Associazione Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36 - Telef.: 0161/849335 - 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - C/CP 24681108 - Dir. resp.: *mons. Franco Munari* - Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino

Mons. Michel Louis Guerard des Lauriers

SOMMARIO

Editoriale - Lettera aperta a Mons. Guérard des Lauriers	Pag. 2
Vita di Mons. Guérard des Lauriers	Pag. 4
Come muore un uomo di Dio	Pag. 18
Documenti - Dichiarazione di Mons. Guérard des Lauriers	Pag. 27
Il fervore - di Mons. Guérard des Lauriers	Pag. 28
Mons. Guérard e l'Istituto	Pag. 33
Informazioni	Pag. 42
Centri di Messa	Pag. 44

Editoriale

LETTERA APERTA A MONS. GUERARD DES LAURIERS

Amatissimo Monsignore,

mi è parso doveroso dedicare un numero del Suo e nostro Sodalitium al ricordo del suo passaggio terreno tra noi. Ho cercato di comporre, more solito, l'editoriale di prassi ... invano! Esaurito quindi il mio sforzo, e risultandomi ancor oggi del tutto estraneo il pensiero che Lei non è più, non mi rimane altra soluzione che scrivere, in alternativa, una letterina, così come si usa fare nei riguardi di chi è solo momentaneamente assente.

Illusione, sentimentalismo forse?
Possibile, di certo non una sorta di virtuosismo giornalistico, dono che non possiedo e che non mi duole di non possedere.
Sarà indulgente, ne sono certo, se concedo al mio cuore, ancora così gonfio di tanti rimpianti, un pò di sfogo; anche ad un sacerdote – talvolta – sotto lo sguardo di Dio, qualche lacrima non nuoce, ed al Suo pensiero non riesco a trattenere il pianto.

L'esserLe vissuto accanto durante l'ultimo anno della Sua esistenza "in via" mi ha permesso, grazia insigne, di conoscere da vicino l'affetto sacerdotale di cui ho letto tanto negli autori spirituali, fatto di stima, rispetto, confidenza, e che non avevo ancora gustato. Ancor oggi riaffiorano allo spirito, vivissimi, i profondi sentimenti da Lei comunicatimi nel corso di tante conversazioni avute al telefono o nella Sua celletta di Raveau, così silenziosa perché era ... la **Sua** celletta.

Quanta amarezza, Padre caro, provo ora nel trovarmi privato, e per sempre, di quegli istanti. Ogni separazione era una vera pena, ogni incontro una gioia rara.

Noi tutti qui, venerato Monsignore, cerchiamo di farci coraggio, ripetendo a noi stessi ciò che Lei mi diceva sempre in chiusura delle nostre telefonate. Al momento dei saluti, sentendo crescere la mia tristezza, Lei mi ricordava che oramai – grazie ai poveri ceri liturgici per il S.S. Sacramento che Le avevamo portato d'Italia – noi eravamo per Lei "la presenza nella Presenza", ponendoci così – con un'espressione teneramente sovrannaturale – nel cuore stesso di quella Presenza Eucaristica di cui Lei viveva.

Mi manca il buon padre, che insegna e rimprovera, il confratello, che edifica con la sua austera vita ascetica, il vescovo, che illumina le intelligenze nella tremenda vicenda che scuote la Chiesa.

E' come se un bimbo, trovato il padre che sapeva esistere, ma che non conosceva, fosse nuovamente privato del genitore tanto desiderato, proprio nel momento dell'amore conosciuto. Lei non è più, questa è la realtà.

Nulla sarebbe, però, tutto ciò, se non si aggiungesse a questa privazione di cuore e di spirito un senso di abbandono ancor più doloroso, per questo giovane episcopato che Lei ha voluto conferirmi in quel sofferto 25 novembre 1987, profetizzando per me e per noi tutti croci estremamente pesanti.

Lei mi ha lasciato dopo essere servito da strumento in mio favore di una grazia sacramentale non meritabile, da sopportare e far fruttificare solo per amor di Dio, della Chiesa e delle anime. Questa è la solitudine che mi pesa di più.

Il 1988 ha già visto succedersi avvenimenti notevoli, su cui tante volte avevamo conversato, chiedendoci come e quando si sarebbero realizzati. La Chiesa che Lei tanto amava – ora – è ancora più in balia dei nemici, è sempre più offesa e mortificata, e Lei non è più qui per darci il vero senso di Essa, nella sofferenza quasi infinita di una Verità difesa contro tutto e tutti, come segno visibile della vera Carità.

Se non fosse che Lei, dopo il duro strappo prodottosi nel nostro animo nel 1985, ci ha provvisti di un nuovo modo di avere fede, insegnando ad aggrapparci non tanto a uomini o situazioni, ma alla pura dottrina cattolica, stringendo con il nostro ben povero gruppo sacerdotale quel patto di comunione nella verità che, solo, ci può sostenere, ci sarebbe per tutti, secondo l'avvertimento evangelico, di che perdere la Fede.

A noi tutti, sacerdoti e fedeli, dell'Istituto e non, che l'hanno conosciuta e amata, ha lasciato il pegno più straordinario, la sua tesi teologica.

Il valore della Sua analisi dottrinale, sempre più suffragato dagli avvenimenti attuali, è la nostra sicurezza, ed osiamo persino essere fiduciosi nei giorni che verranno.

Mille sono i modi per offendere Dio, ed uno dei più sottili ed efficaci è il vilipedio della Sua Chiesa.

Scandalo non è solo il constatare come gli impostori vaticani utilizzino le sembianze della Chiesa, i suoi abiti ed i suoi luoghi, per saccheggiare lo scrigno della Verità e disperdere al vento i divini misteri del Verbo Incarnato, ma è anche l'impotenza alla quale siamo costretti nel contemplare lo scempio perpetrato dai cosiddetti profeti della Tradizione, coloro che avrebbero dovuto salvare la Sposa di Cristo dall'eresia conciliare.
Il "Tradizionalismo cattolico" sta per trasformarsi in un forsennato predicatore di errori prima avversati e combattuti.

Il "carismatismo tradizionalista" generato dalla falsa tradizione, produce gli stessi mali della Chiesa conciliare, partorita da un "cattolicesimo" già rivoluzionario. Come sempre, a capo di questa operazione, un uomo, ormai più da compiangere che da detestare.

Ora Lei, sempre più compianto Monsignore, è lì ove questi avvenimenti terreni, per gravi che siano, paiono insignificanti fatterelli temporali. Lei è lì ove nulla conta più, se non l'amar Dio ed essere da Lui riamati.

Non ci dimentichi, Padre buono, perché nella cecità terrena che ci avvolge è talvolta troppo arduo vivere con autentico spirito di fede le vicende quotidiane.

Noi siamo tra coloro che, a torto o a ragione, piangono ancora per la Chiesa, e si sentono anche mossi da (speriamo santa) collera contro i Suoi nemici.

Ci preservi dall'esaltazione, che causa torto alla pace eterna in cui è Dio, e dall'intolleranza, che non sa più aver compassione delle miserie umane.

Ci faccia crescere nell'umiltà, virtù a Lei tanto cara e praticata, e nella santità sacerdotale, così che i fedeli, vedendoci, possano fuggire la mediocrità.

Ci ottenga, infine, quanto è necessario per non tradire la nostra missione. Tutto il resto è vano.

Quanto a me, orfano del mio Vescovo, faccio mio il Suo desiderio, che Le faceva anelare più d'ogni altra cosa il momento in cui avrebbe potuto riconsegnare il Suo episcopato tra le mani del Vicario di Cristo, quando la Chiesa ne avrà uno.

La Sua biografia ci svela che già Pio XII voleva innalzarla alla dignità cardinalizia. A me, se la Chiesa non fosse in stato di privazione, mai sarebbe stato chiesto di accettare l'episcopato. Mi sostenga perciò con le Sue preghiere, di grazia, perché specie quando conferisco gli Ordini e amministro le Cresime, mi sento davvero un indegno canale di sì insigni grazie, e temo per la mia salvezza eterna.

Concludo recitando con Lei e con i miei confratelli, così come facemmo sulla pensilina alla stazione ferroviaria di Torino nel giugno 1987, incuranti dei viaggiatori e dei treni in movimento, una decina di Ave Maria alla Madre del Buon Consiglio.

Possa questo numero di Sodalitium ricordarLe sia l'amore che nutriamo per Lei, sia la tristezza incessante che, causa la Sua dipartita, non ci abbandona mai.

Ci benedica tutti dal cielo.

Ave Maria, gratia plena ...

✠ **Franco Munari**

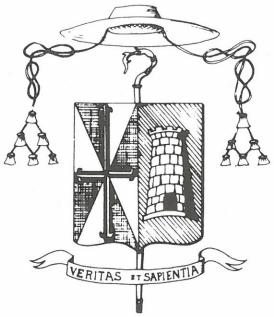
da «La Via Regale» di
S.E.R. Mons. M. L. Guérard des Lauriers o.p.

Ora tutto tace, come al termine della mia vita;
non ci siete che Voi, ed io di fronte a Voi.
Nulla più esiste, tranne Voi, sulla Vostra Croce,
ed io che Vi guardo;
Vi guardo, tendo verso Voi
con ogni fibra del mio cuore, compatendo:
ed ecco che sono trasformato dal Vostro mistero.
Vorrei entrare nella Vostra sofferenza,
comprendere tutte le torture
dell'anima e del corpo:
è meravigliosa la gioia che mi inonda,
la felicità, l'inesprimibile riposo;
angoscie, tristezza, amarezza, tutto si dissipa.

†

Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Michel Louis Guérard des Lauriers

25 - X - 1898 27 - II - 1988



VITA DI MONS.: GUERARD DES LAURIERS

di don Giuseppe Murro

Raymond Michel Charles Guérard des Lauriers nacque a Suresnes vicino Parigi, il 25 ottobre 1898 alle dieci e tre quarti di sera, in rue des barrieres, 27, da Paul Louis Guérard des Lauriers e Lucie Madeleine Lefebvre sua sposa. Fu battezzato in seguito nella parrocchia del Cuor Immacolato di Maria di Suresnes il 24 dicembre 1898: il suo padrino fu Charles Guérard des Laurìers e la madrina A. Lefebvre.
Nonostante che il primo nome postogli fosse Raymond, fu sempre chiamato Michel in famiglia.

Fin da piccolo mostrò una propensione particolare per gli studi, rivelando un'intelligenza superiore alla norma: "un genio" diremmo noi. E difatti già dalla scuola pubblica di Suresnes, ebbe dei "Biglietti di Soddisfazione": nel 1908 per geografia, nel 1909 per l'applicazione "eccellente", nel 1910 "per il suo lavoro, la sua cura e la sua condotta".

Ricevette un'educazione cristiana in famiglia: sua madre era piena di fede e di devozione: lui stesso dirà che era una santa. Michel dovette fare una Prima Comunione molto bene, perché sarà ad essa che la madre attribuirà la grazia della vocazione. Fu cresimato il 25 aprile 1910 sempre nella Parrocchia del Cuore Immacolato.

Dopo la prova dolorosa per tutta la famiglia della perdita del padre nel 1913, Michel s'iscrisse al Collegio Chaptal. Nel novembre

1915 fu ammesso come postulante nel Terz'Ordine dei Maristi, che aveva come esercizio di pietà quotidiano la meditazione; dopo il noviziato, fece la professione il 26 marzo 1917. E' in questo periodo che Michel cominciò a pensare alla vocazione. Intanto nello stesso marzo del 1917 dovette interrompere gli studi per la mobilitazione generale: fu incorporato al 113° Reggimento di Fanteria, frequentò poi il Centro d'Istruzione di Saint-Cyr, dal 1° settembre 1918 al 1° febbraio 1919 durante il quale partecipò al corso di mitraglietta a Granville ricevendo la nota di "molto capace". Questa è la descrizione che di Michel dette il comandante della VII Compagnia di Saint-Cyr, il Cap. Regard: "Spirito freddo e metodico, che si dà poco, ma che riflette molto, che conosce a fondo il suo regolamento, che manca ancora un pò di sicurezza sul terreno; ma d'una educazione superiore, sarà un capo di sezione di prim'ordine ed un brillante ufficiale". Ma i disegni della Provvidenza saranno ben altri per Michel.

Il dopoguerra

Lasciò l'esercito per seguire i corsi del Liceo Chaptal verso la fine del 1919; quindi fu ammesso alla scuola Politecnica nel 1920 che abbandonò per entrare nella Scuola Normale Superiore nel 1921. Nel 1924 ottenne l'aggregazione in matematica. in seguito ricevette delle borse di studio a Parigi e a Roma, dove studiò presso il prof. Levi-Civita (1925/26) e frequentò l'Accademia dei Lincei.

Dobbiamo qui dare particolare rilievo alla buona influenza che diede a Michel l'Abbé G. Massenet, Vicario della Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria. Sacerdote di gran zelo e di pietà, era considerato da tutti come un nuovo Curato d'Ars. Molto umile, rifiutò categoricamente tutte le volte che gli si propose una promozione, e terminò santamente i suoi giorni come Vicario onorario di Suresnes. L'Abbé Massenet conobbe a fondo Michel, e rimase sempre in corrispondenza con lui durante il servizio militare, il collegio, la permanenza in Italia: in tal maniera poté consigliarlo saggiamente sul suo avvenire sia per la vocazione sia per risolvere le difficoltà che si frapponevano. La sua gioia non la nasconderà quando Michel prese la risoluzione e in seguito, prima di partire gli darà gli ultimi consigli: "bisogna quasi continuamente separarsi dagli affetti che le circostanze ci apportano. Capisco il tuo dispiacere di lasciare

La madre

Il padre

i luoghi che ti sono cari per i ricordi che ti richiamano. Non si potrà forse dire a questo proposito la parola di S. Paolo: "quotidie morior" (muoio tutti i giorni). In una lezione del Breviario, uno dei santi Padri ci dice che la vita non è altro che un morire prolungato. E' vero per il cuore ... e ciò che vi è di meraviglioso è quello che tu mi dici: malgrado tutti i sacrifici che devi fare al più fondo dell'anima tu possiedi la gioia e tu non scambierai il tuo posto con un altro! Ecco cosa fa Gesù per quelli che si danno interamente a Lui: da una mano Egli prende ciò a cui tengono di più e dall'altra Egli rende loro mille volte di più che hanno dato. Tu sarai così sempre più durante il tuo noviziato ..." (lettera del 29 luglio 1926).

La vocazione

La madre di Michel, Lucie Madeleine Lefebvre, viveva della fede. Venuta due volte in Italia a trovare Michel, visitò le basiliche, le chiese, le catacombe, partecipando alle cerimonie religiose che si svolgevano. Durante il suo secondo viaggio a Roma, nell'aprile del 1926, seppe della vocazione del figlio.

E' lei stessa che lo racconta nel suo diario di viaggio, alla data del primo aprile, Giovedì Santo: "Michel mi annuncia la grande decisione ... davanti l'immagine di S. Tommaso d'Aquino ... entrerà dai domenicani.

Dio sia lodato! che tutta la sua volontà si faccia e che Egli mi invii calma e coraggio". Due giorni dopo, dopo aver partecipato all'Officio del Sabato Santo, scriverà: "Officio a San Gioacchino. Comunione ai piedi del Salvatore resuscitato, malgrado le terribili separazioni che spaventano la mia debolezza, tutto canta in me il ringraziamento, la confidenza, la pace, la lode a Dio così buono e misericordioso che può in un istante cambiare il volto di tutte le cose.

Ordinazione a San Giovanni in Laterano: oh! il meraviglioso e consolante spettacolo!!"

Ritornata a Surensens, sabato 17 aprile, il giorno stesso si recherà in chiesa: "Vado senza tardare ai piedi della Vergine di Suresnes a ringraziarla d'aver conservato il suo piccolo caro da tutte le insidie tese sulla sua strada, il bambino che Lei aveva segnato il giorno della sua Prima Comunione poteva abbandonarlo! no, Voi lo proteggerete, non è vero? come la migliore delle madri. Ch'egli faccia l'opera di Dio e lavori per la sua gloria".

Michel era stato fino ad allora un giovane esemplare non solo per gli studi, ma anche per la vita morale: era serio, pio, si sforzava di praticare la perfezione evangelica: "non andavo mai a teatro, agli spettacoli, erano per me estranei ... " racconterà in seguito. Andava tutte le settimane a vedere il P. Garrigou-Lagrange e sentiva un'affinità verso i domenicani.

Ma cosa sarà a decidere Michel per la vocazione, e nell'ordine di S. Domenico? Una sera era rimasto al convento dell'Angelicum al canto di compieta: e allora, nel guardare la stella che è sul quadro di S. Domenico e poi l'immagine di S. Pietro martire, ebbe "una specie di visione. In una gioia immensa di aver trovato ... che il buon Dio mi scegliesse per appartenere all'Ordine della verità. E' il completamento di tutta la mia giovinezza, avevo 28 anni" – e, spiegherà ancora – "fu una specie d'intuizione. Le stesse immagini che sono belle abitualmente, divenivano per me una specie di potente proiezione del Cielo. Ho visto lo splendore della Verità, lo splendore della Verità Divina".

Il seminarista

Michel entrò al noviziato di Amiens nel settembre del 1926 all'età di 28 anni, prese l'abito religioso il 23 dello stesso mese col nome di fr. Luigi Bertrando. Fece la professione religiosa il 23 settembre del 1927.

A causa delle leggi anticlericali dei primi

Il giovane matematico pensa di già al saio domenicano

1927-1927: è l'anno di noviziato presso i domenicani. Il "nostro" è l'ottavo da sinistra, seduto

del Novecento, in Francia gli Ordini furono costretti ad emigrare, e così i novizi dovevano seguire i loro studi all'estero: i domenicani avevano il loro seminario del Saulchoir a Kain in Belgio presso la frontiera francese. Il direttore del seminario era il P. Héris, autore di un importante commento alla Somma Teologica di S. Tommaso. Gli studi non gli facevano dimenticare il desiderio della conversione delle anime: il 15 ottobre del 1927 si iscrisse all'Arciconfraternita di preghiere per la conversione d'Israele e il 3 febbraio del 1928 a quella per il ritorno dei popoli del Nord Europa alla Fede.

Al seminario i suoi confratelli avevano una stima verso di lui sia perché era il più anziano sia per gli studi che aveva fatto e sia ... per il suo buon umore che lo rendeva simpatico. E già da allora era conosciuto il suo interesse per le cose speculative e l'incuria per le cose materiali.

Giovane frate domenicano, col nome di Ludovico Bertrando

Il 6 e 7 ottobre ricevette la Tonsura ed i primi 4 Ordini Minori da Mons. RASNEUR Vescovo di Tournai, il suddiaconato da Mons. DRAPIEZ il 24 settembre 1930; il diaconato, il 21 dicembre 1930, e il sacerdozio, il 29 luglio 1931 da Mons. Rasneur nella nella Chiesa del Convento del Saulchoir; celebrò la Prima Santa Messa nella sua città natale, a Suresnes.

Il professore

Dopo l'ordinazione, i suoi Superiori decisero di fargli continuare gli studi perché potesse poi insegnare. Nell'estate del 1932 la facoltà di Lille chiese all'Ordine di S. Domenico un insegnante di Calcolo differenziale ed integrale, dato che la cattedra era diventata libera per la malattia del titolare. Il Provinciale, P. Padé, propose allora fr. Luigi Bertrando, il quale doveva ancora terminare gli studi. Allora il nostro, prevedendo la difficoltà oggettiva di seguire i corsi di Teologia al Saulchoir e dare corsi a Lille, scrisse al P. Provinciale dal quale dipendeva, che gli rispose: è il P. Héris che la invia; e non io. Quando fr. Luigi Bertrado ne parlò al P. Héris ebbe come risposta: è il P.Provinciale, non sono io! Così al fr. Luigi B. non restò che accettare, senza sapere da chi gli fosse venuto l'ordine.

Il 23 marzo del 1933 ottenne il titolo di Lettore che nell'Ordine di S. Domenico equivale ad una laurea. Dal 1933 fu professore di filosofia al Saulchoir insegnando epistemologia e filosofia delle scienze.

In questi anni collaborava alla Rivista di Scienze Filosofiche e Teologiche e al Bollettino Tomista.

Il 26 novembre del 1934 ricevette il titolo di Maestro delle Conferenze della Facoltà di Lille.

E chi lo vide, non potrà non aver notato che era l'unico professore della facoltà che, prima dei corsi, si inginocchiava per recitare la preghiera "Veni Sancte Spiritus".

Nel 1939, a causa del suo stato di affaticamento diede le dimissioni da Lille, con dispiacere del Rettore che avrebbe desiderato tenerlo!

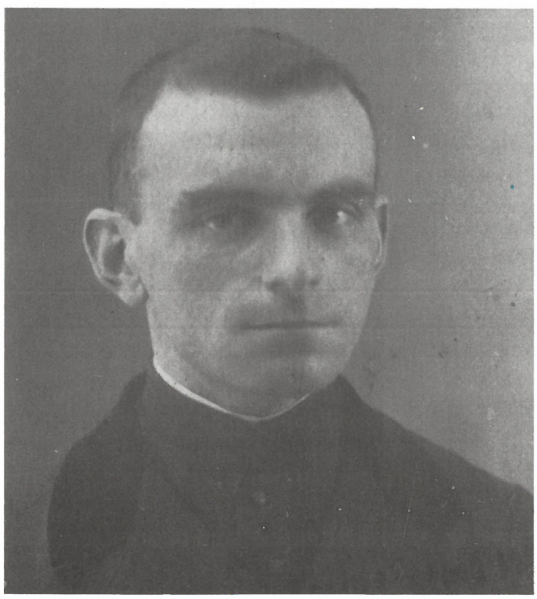
Tolte le leggi anticlericali in Francia, gli Ordini poterono rientrare: i domenicani di Kain ottennero una casa a Etiolle, vicino a

Parigi che fu ugualmente chiamata "Saulchoir". Il "trasloco" avvenne in due tappe, prima i "filosofi" nel 1938 e poi i "teologi" nel 1939: è da credere che fr. Luigi Bertrando venne con i primi; comunque ebbe l'assegnazione definitiva nel 1939.

Scoppiata nuovamente la guerra, in seguito alla mobilitazione generale, venne richiamato all'attività il 9 settembre del 1939 con il grado di Luogotenente di riserva: fu assegnato alla sezione tecnica di artiglieria ove le sue conoscenze erano utilizzate per fabbricare le tavole per il tiro. Dopo un soggiorno a Tarbes, venne demobilizzato il 10 settembre del 1940.

In questi anni fr. Luigi Bertrando cominciò a pensare ad una vocazione certosina. A questo scopo scrisse a diversi conventi, tra cui la Grande Certosa, e solo qualche anno dopo fu ammesso a fare una prova, che però non dette esito. Mons. Guérard ebbe sempre un grande silenzio interiore, e forse fu questo che gli diede l'idea di tal vocazione; ma anche in ciò, non lasciò mai di voler seguire la Volontà del Signore, e di cercarla anche attraverso gli avvenimenti della vita quotidiana.

Fr. Luigi Bertrando, nonostante le occupazioni della vita religiosa, riuscì ancora a dedicarsi agli studi di matematica. Nel 1930 fu ammesso come membro della Società Matematica di Francia; il 3 aprile del 1941 sostenne una tesi alla Sorbona sui "sistemi differenziali di second'ordine che ammettono un gruppo di Lie", tesi sostenuta sotto il patronato del prof. Elia CARTAN, che gli valse il dottorato in scienze matematiche.



Fototessera del 1930 (?) dell'"abbé Guérard des Lauriers, agrégé de mathématiques" per la biblioteca nazionale

Negli anni del dopo-guerra, Mons Guérard ebbe la produzione feconda di opere: "Il mistero del numero di Dio" nel 1940; "Lo statuto induttivo della Teologia" nel 1942; "La teologia istorica e lo sviluppo e la Teologia" nel 1946; il suo capolavoro di questi anni, "Dimensioni della Fede" del 1950, fu un prolungamento dell'analisi epistemologica al campo della conoscenza di Dio, svolta con rigore e lucidità teologica; la "Teologia di S. Tommaso e la grazia attuale", nel 1945; "L'Immacolata Concezione, chiave dei privilegi di Maria", nel 1955; "Il fenomeno umano del P. Teilhard de Chardin", nel 1954.

Ormai era risaputo dappertutto che i suoi corsi erano molto buoni, ma anche molto difficili, tanto che solo poche persone riuscirono a seguirli!

Ciò gli valse che i suoi confratelli lo prendevano in giro simpaticamente, e parafrasando il "je pense donc je suis", io penso e dunque io sono di Cartesio, gli attribuivano il "je pense donc tu suis", io penso e dunque tu segui.

Il religioso

Pieno di carità verso tutti, sia nei rapporti personali, sia nelle circostanze particolari, come quando, saputo di una povera religiosa che si alzava alle 5,15 per fare la meditazione al freddo, volle regalarle il suo mantello: era tutto quello che aveva in quel momento.

Anche se molto "intellettuale", non si deve credere che fosse demunito nelle cose pratiche, anzi, amava molto il "bricolage", aggiustare qualcosa di rotto, quasi tutti i giorni faceva un pò di giardino, non esitava a dare una mano ai lavori più umili. La sua scienza, i suoi incarichi, l'episcopato non l'avevano mutato da ciò che è sempre stato, un frate domenicano.

Amava viaggiare in treno, carico della valigia-cappella, dei suoi libri per studiare in treno, e qualche effetto personale: e se la persona che doveva venirlo a prendere aveva un impedimento, lui senza fare una piega, con tutti i suoi bagagli si metteva in cammino.

Era conosciuta da tutti la sua capacità di restare a lungo immobile inginocchiato a terra assorto nell'orazione, senza muoversi; così come la povertà in cui viveva, e accontentandosi di poche cose.

Era tenuto ad una dieta molto stretta a

a causa dei disturbi di stomaco che aveva fin da giovane; già l'Abbé Massenet gli chiedeva di far riguardo alla sua salute. Quando si era ritirato dal Saulchoir, aveva chiesto alle persone che vivevano con lui di dedicarsi alla cucina – preparazione e pranzo compresi – solo per un'ora per ogni pasto, perché tale occupazione non merita di più! In seguito mitigò questa regola, che per quanto stretta non aveva scoraggiato le cuoche, le quali si erano procurate delle pentole a pressione per fare alla svelta! A chi poteva parlargli un pò, non poteva sfuggire quell'humor che aveva sempre con sé col quale riusciva a colorire anche le cose più gravi, di qualche battuta che faceva ridere soprattutto perché era vera.

Non dobbiamo omettere la sua attività nella vita spirituale: i numerosi ritiri che predicò sia a conventi di religiose, sia a gruppi di Terziarie domenicane, sia nelle parrocchie. Molti dei suoi ritiri furono stampati. Le principali opere spirituali: "Virgo fidelis" 1950; "Magnificat" 1950; "La Carità della Verità" 1951; "La Via Regale".

Nominato il 7 aprile del 1950 confessore aggiunto delle suore Domenicane del monastero della Croix a Etiolle, continuò ad insegnare al Saulchoir, partecipando a diversi convegni, come il Congresso Tomista a Roma nel 1955, in cui parlò della metafisica e della metascienza; il Convegno di Gallarate nel 1959.

2 agosto 1931 - Il Padre è il terzo da sinistra, in piedi

Lavori e controversie

Negli anni '50 Mons. Guérard partecipò alle controversie contro il neomodernismo insorgente, che genererà in seguito il Concilio Vaticano II. In numerosi scritti sulla Teologia della grazia, Monsignore distinguerà bene l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale contro le tendenze della "nuova teologia" e di de Lubac. Sulla cosmologia evoluzionista, sarà uno dei principali polemisti contro Theilhard de Chardin, (cf. Sommavilla: "La Compagnia di Gesù" Rizzoli 1985). Queste polemiche provocarono la condanna del neo-modernismo da parte di Pio XII con l'Enciclica Humani generis. (1950).

Mons. Guérard denunciò il P. Congar al S. Uffizio e si accorse che il Prefetto, il Card. Ottaviani, era ignaro delle idee di Congar; ciò gli procurò del malumore da parte di molti dei suoi confratelli anche al Saulchoir.

Padre Guérard des Lauriers era anche un eminente mariologo.

A questo titolo partecipò ai lavori per la proclamazione del dogma dell'Assunzione (1950). In questa occasione sviluppò la dottrina del magistero ordinario universale che provava l'infallibilità del futuro dogma.

Ed inoltre fu uno dei principali teologi che secondò l'intenzione di Pio XII di completare i dogmi mariani con la definizione della Mediazione e Corredenzione di Maria. Ma gli elementi progressisti che non erano riusciti ad evitare la proclamazione dell'Assunta, otterranno il rinvio di queste due definizioni. La proclamazione di Maria Regina (1954) che nelle intenzioni di Pio XII era il preludio delle due successive, segnò invece una battuta d'arresto, di cui P. Guérard fu subito ben cosciente.

Il ruolo svolto da P.Guérard negli anni 50 ci fa capire perché Pio XII gli propose la porpora cardinalizia, ma fonti ben informate affermando che De Gaulle mise il suo veto.

Nel 1961 Mons. Piolanti invitò fr. Luigi Bertrando a venire a Roma per insegnare all'Università del Laterano: e così il nostro per circa dieci anni doveva assentarsi per dei mesi da Etiolles per la permanenza a Roma, alloggiando all'Angelicum, dove tornò a frequentare il P. Garrigou-Lagrange fin quando quest'ultimo si ammalò.

Il breve esame critico

Intanto gli avvenimenti precipitavano: la riforma liturgica si stava ultimando per innovare la Santa Messa. Racconta Mons. Guérard: «Roma, Giovedì Santo del 3 aprile

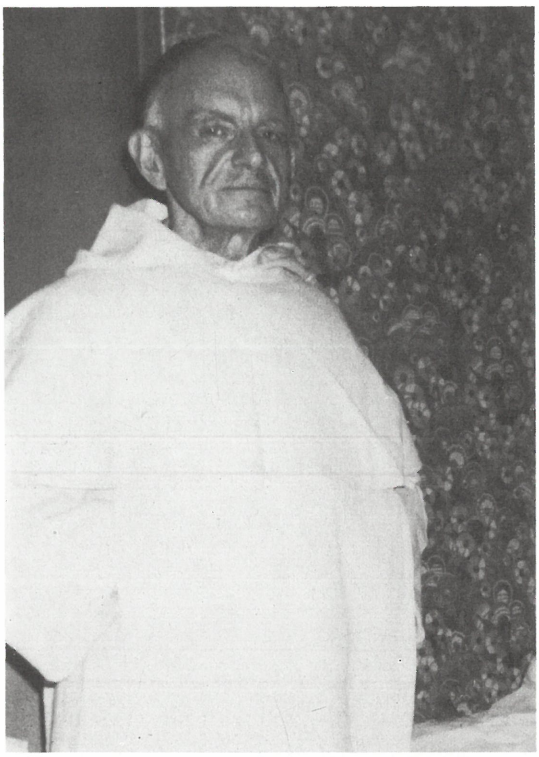
Il Padre, il 15 agosto 1934

1969. Il cosiddetto "novus ordo missae" appare. Ci sono due cori quello di Satana, quello di Gesù. Appartenevo per grazia, al secondo. Ma bisognava agire. Grazie all'aiuto di Vittoria Cristina Guerrini e della sua amica Emilia Pediconi, era possibile avere l'appoggio di alcuni cardinali, ai quali bisognava presentare un testo; per prepararlo furono interpellati numerosi ecclesiastici, pochi risposero ed il loro intervento saltuario alle riunioni fu quasi inutile, salvo un liturgista molto distinto, coraggioso, che pubblicò degli articoli su giornali romani. Mons. Lefebvre ci incoraggiava, un pò da lontano; e ci gonfiò pure di speranze: "Avremo seicento Vescovi firmatari!". Purtroppo, non ci fu neanche lui».

Mons. Guérard redasse così il **Breve Esame Critico** del Novus Ordo Missae tra l'aprile ed il maggio del 69: soprattutto la notte, perché questo incarico imprevisto si aggiungeva a delle giornate già abbastanza piene.

Nell'occasione della preparazione del Breve Esame Critico, a Roma fu organizzata una S. Messa sulla tomba di S. Pio V nel giorno della sua festa, il 5 maggio, celebrata da Mons. Lefebvre, il quale – con meraviglia dei presenti – adottò le mutilazioni apportate da Paolo VI (mutilazioni abbastanza gravi, benché non fosse ancora la Nuova Messa). Quando, all'uscita, gli fu domandato, con rispetto e tristezza allo stesso tempo, il motivo di ciò, rispose: "Se si vedesse che Mons. Lefebvre celebra la Messa tradizionale, si rischierebbe di scandalizzare"! Commenterà in seguito il P. Guérard: "Se Mons. Lefebvre non ha celebrato la detta nuova messa, tuttavia ha compiuto o omesso esteriormente i gesti che lo facevano pensare, cosa che non sono stato il solo ad osservare ... Fu duplice Mons. Lefebvre il 5 maggio 1969. Allorché, considerato l'anima di un minuscolo gruppo "amico" che lavora giorno e notte per salvare la Messa contro la messa, e manifestando a tal gruppo incoraggiamento e simpatia, Mons. Lefebvre infliggeva a questo stesso gruppo la sconfessione pubblica con una sottomissione incondizionata all'"autorità" che bisogna contrastare".

La redazione del Breve Esame costò al P. Guérard la cattedra del Laterano da dove fu congedato nel giugno del 70 «allo stesso tempo che il rettore, Mons. Piolanti, ed una quindicina di professori tutti giudicati indesiderabili».



La battaglia per la messa si avvicina, il professore del Laterano la difenderà a viso aperto, foto del 1968

Nel frattempo al Convento di Etìolles, dove il Padre conservava la residenza, le cose non andavano meglio: alcuni studenti del seminario parteciparono alle rivolte del 68 a Parigi, sul tetto del convento fu addirittura issata la bandiera nera degli anarchici. I Superiori, pur prendendo delle misure, non erano padroni della situazione.

Extra-Conventum

La decisione dei domenicani di vendere il Saulchoir fu per Mons. Guérard causa di dolore. Al Saulchoir, aveva una vita piuttosto appartata nella sua cameretta in cima all'edificio, al granaio come dicevano scherzando i suoi confratelli, e là aveva scritto sul muro della sua cella "Beata Trinitas stat dum volvitur orbis"; la Beata Trinità resta mentre il mondo muta. È un pò il sunto di tutta la sua vita interiore, in cui ha cercato di penetrare nel mistero della Santa Trinità.

I domenicani non ebbero neanche la cura di trasportare tutti i mobili sacri, e fu grazie all'intervento dello stesso fr. Luigi Bertrando che molti furono salvati dalla distruzione o dall'uso profano. In seguito a quest'ultimo episodio Mons. Guérard domandò ed ottenne dai Superiori di vivere "extra conventum": ormai la Fede gli imponeva di separarsi fisicamente da quelle persone che – accettando le nuove riforme – erravano nella fede stessa. In quel momento pensava di ritirarsi in un luogo quasi isolato, per dedicarsi alla preghiera ed al completamento dei suoi studi. Ma se l'uomo propone, è Dio che dispone.

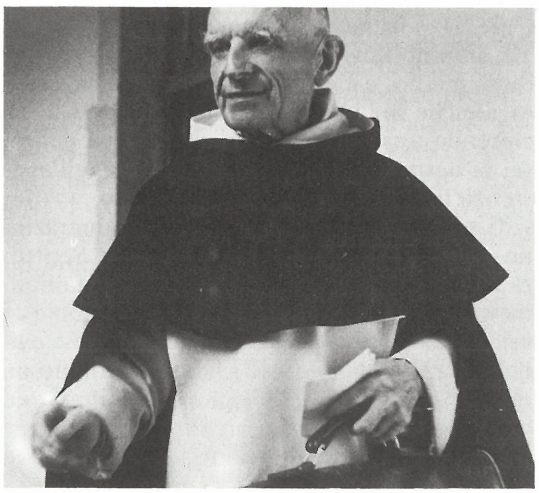
Monsignore si dedicò a dare ritiri, tenere conferenze specialmente sulla situazione contemporanea, servire dei centri di Messa tradizionali.

In quei tempi Mons. Lefebvre apriva il seminario d'Ecône ed aveva bisogno di professori per assicurare l'insegnamento e perciò chiese al P. Guérard di tenere dei corsi. Fu così che incominciò la cooperazione del Padre con la Fraternità S. Pio X, ma più particolarmente con Mons. Lefebvre, al quale cercò di fare del bene, di illuminare sui principii per cercare la verità e la coerenza nell'azione "tradizionalista".

In questi anni P. Guérard cercò la spiegazione teologica che rende giusto e lecito il rifiuto delle nuove riforme: elaborò dunque la Tesi per cui, il "Papa" a partire almeno dal 7/12/1965, apertamente e oggettivamente, non professa più esteriormente la Fede e per cui perde automaticamente l'Autorità sulla Chiesa militante, perché non dirige più le sue azioni al bene della Chiesa e la salvezza delle anime. Dato che la sua elezione sembra essere valida e che nessuno finora gli ha intimato ufficialmente di ritrattare la sua eresia, resta che è "papa" solo "materialmente" ma non formalmente (Sodalitium N. 13, pgg 18-23) e dunque non deve essere citato al Canone della S. Messa, nell'offerta della Vittima a Dio.

Venutesi a creare delle divisioni a Ecône su tali argomenti sia tra i professori che tra gli allievi, Mons. Lefebvre decise di "purgare" il corpo professorale. Quindi il P. Guérard venne congedato nell'autunno del 1977, dopo aver predicato ai seminaristi il ritiro d'inizio dell'anno, nel quale aveva detto tra l'altro che bisogna obbedire al "papa" sicut cadaveri, come ad un cadavere!

I rapporti con Mons. Lefebvre rimasero buoni. Nel frattempo P. Guérard dava l'abito di Terziari domenicani ad alcuni, come era in suo potere di fare; ma non diede "la Misericordia dell'Ordine", cioè non li fece entrare nell'Ordine vero e proprio dato che non ne aveva i poteri: "so di non averne il diritto e l'ho dichiarato esplicitamente" scrisse qualche tempo dopo. Perciò quando uno di questi Terziari diede l'abito ad altri, Monsignore gli scrisse per dirgli che non ne avevano il diritto e dunque non riconosceva quei giovani come fratelli del Terz'Ordine.



Sempre in viaggio, con la valigia in mano, per lo zelo delle anime. Il Padre in una foto del 1972

P. Guérard e Mons. Lefebvre

In ringraziamento del bene che fece loro, fu abbandonato da tutti. Citiamo come esempio la lettera di Mons. Lefebvre in cui gli spiegava perché non voleva che ritornasse ad

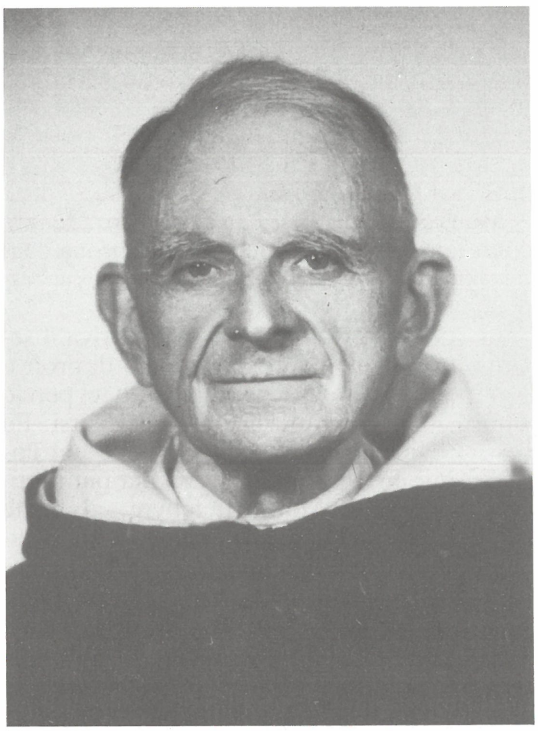
Ecône, neanche per visitare un gruppo di giovani a cui aveva dato l'abito e che aveva mandato per gli studi al seminario (beata semplicità e confidenza!) senza lontanamente supporre che a Ecône avrebbero fatto di tutto per distaccarli da lui: "Reverendo Padre ... l'unico motivo che mi causa qualche apprensione è l'assoluto delle vostre affermazioni a proposito del Papa ed eventualmente del N.O.M.

Il mio pensiero è meno affermativo. Ho ammesso e ammetto ancora dei dubbi sul Papa Paolo VI. Mi domando infatti come un Papa può contribuire fino a questo punto all'autodemolizione della Chiesa, ma questo mi permette di affermare che non è Papa? Non oso dirlo in maniera assoluta e definitiva ... Se lei ha l'evidenza del decadimento giuridico del Papa Paolo VI, comprendo la sua logica susseguente, ma personalmente ho un dubbio serio, e non un evidenza assoluta .. .. Nell'attitudine pratica, la mia condotta si fonda non sull'inesistenza del Papa, ma sulla difesa della fede cattolica ... Lei invece crede in coscienza di dover partire da questo principio che mette l'agitazione e causa violente divisioni, cosa che tendo di evitare ... Ecco in poche parole il mio pensiero, che non è molto lontano dal vostro, ma che nella condotta tiene maggiormente conto delle realtà sia tradizionaliste che progressiste ..." La risposta del P. Guérard fu chiara e coerente (7/2/79): «In ciò che riguarda il Papa Paolo VI, non ho l'evidenza del decadimento giuridico, ma ho, **e c'è** , evidenza metafisica e teologale che se la più alta Autorità della Chiesa riprende una dottrina tradizionale già definita, la detta Autorità gode **ispo facto** dell'assistenza immediata dello Spirito Santo.

E se detta Autorità fonda una dichiarazione espressamente sull'autorità della Scrittura, allora **ipso facto** deve dichiarare infallibilmente la verità. Se non è evidente abbia la bontà di mostrarmi dov'è l'errore. E se è evidente, allora l'"autorità" che ha affermato un errore era di fatto **ontologicamente** inatta ad esercitare l'Autorità. Non ho mai detto che vi sia stato decadimento giuridico dell'Autorità. Paolo VI è rimasto papa **materialiter.** Non lo era più (almeno dal 7/12/65) **formaliter** ... È impossibile che una profanazione sacrilega della verità si sia intromessa nella Chiesa che è santa.

Dichiarare esplicitamente che il Vaticano II, in quanto Concilio, **non è "della Chiesa"** non esiste in quanto Concilio, è una condizione sina qua non per ristabilire l'ordine nella Chiesa. Può esserci un'interpretazione tradizionale delle verità contenute nel Vaticano II.

Ma non c'è nessuna interpretazione possibile del Vaticano II in quanto Concilio. Poiché, precisissimamente sotto questo punto di vista, Vaticano II opera una rottura con la Tradizione. Lei precisa che la sua "condotta è fondata non sull'insesistenza del papa ma sulla fede cattolica" ... Ma non vedo come, nella Chiesa cattolica romana, si possa testimoniare in favore della Fede, senza situarsi con esattezza in rapporto di un Magistero così come è (o sembra essere) attualmente. L'esistenza di un Magistero infallibile, **e che afferma esso stesso, di essere infallibile,** questa esistenza è una **condizione sina qua non** per esercitare la Fede, sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista pratico ... Lei aggiunge, Monsignore che "tiene conto, più di me, delle realtà sia tradizionaliste che progressiste". Ma infine, conviene tener conto del progressismo, anche se è una realtà? E verso quali testimoni si va? se non verso quelli "che non fanno accezione di persone e che insegnano la via di Dio secondo la verità" (Mc 12,14). È "la verità che ci libera" (Gv. 8,32); **e essa sola** . Non si può risolvere



Padre Guérard nel 1974, all'epoca del suo insegnamento ad Ecône

una questione che concerne la verità con la "coesistenza pacifica" in una "pseudo carità", o con il silenzio che impone l'autorità. Questo è il modo di agire della chiesa in sconfitta, modo di agire che suscita il "padre della menzogna". "Benedetto colui che viene nel nome del Signore ...; se essi tacciono, le pietre grideranno" (Lc. 19,40). Benedetta sia la verità, non bisogna tacerla, bisogna gridarla. L'inesistenza (relativa) del Papa (formaliter) non è, secondo me, un "principio".

È l'ineluttabile conseguenza dei fatti osservati; ed è, sia per testimoniare la Fede che per amministrare **nella Chiesa** i sacramenti della Fede, un indispensabile presupposto. Nella carità della verità voglia gradire ...».

Tale lettera rimarrà senza risposta.

Questa ricerca della verità che ripudiava ogni falsa carità, sentimentale o interessata, l'adesione al vero oggettivo e razionale, sarà causa del rigetto da parte di molti sia della Tesi del Padre sia pure della sua persona. L'Abbé Coache avrà la ... delicatezza di far pervenire al P. Guérard il 29/1/79 l'invito ad una riunione fissata il 22/1, cinque giorni prima! Criticato da tutti per la sua posizione, da nessuno ottenne MAI una risposta logica e precisa alla Tesi da lui esposta.

Chi rifiuta la grazia si infossa di più nel peccato; così chi rifiuta la luce della verità sprofonda ancor più nelle tenebre dell'errore. E difatti in quel periodo Mons. Lefebvre firmò il "Comunicato alle Associazioni S. Pio V" redatto a Flavigny insieme ad altri "capofila" del tradizionalismo in cui si affermava l'attaccamento al successore di Pietro, malgrado i gravi rimproveri che si è in diritto di fargli (!) e si domandava ai fedeli di raggrupparsi intorno a dei "preti fedeli attaccati a Roma ed al Successore di Pietro". «È eretico, contrario all'istinto della Fede – commentava il P. Guérard – aberrante rispetto a tutta la Tradizione il pretendere che si possa, a priori che si debba, "restare attaccati al detto Successore di Pietro" che proferisce abitualmente l'eresia, favorisce in atto tutto ciò che potrebbe distruggere la Chiesa, rifiuta di fatto di esercitare come dovrebbe il carisma dell'infallibilità ... per condannare ed estirpare le gravissime alterazioni della Messa e del Magistero».

E sempre in questo periodo Mons. Lefebvre scrisse la famosa lettera N. 16 agli Amici e Benefattori, in cui metteva praticamente sullo stesso livello la nuova "Messa" e la vera Messa, che suscitò la reazione di tanti che avevano la Fede e causò dunque la lettera del P. Guérard "Monsignore, non vogliamo questa pace", che fece scalpore.

Le reazioni a questa lettera aperta furono numerose: la separazione tra il P. Guérard e il "mondo" tradizionalista divenne più marcata, risposte dottrinali – come di consueto – non ve ne furono, ma solo attacchi ingiuriosi.

Durante questo stesso anno il P. Guérard iniziò, per la prima volta, la pubblicazione sulla Tesi della Sede formalmente vacante sui "Cahiers di Cassiciacum": anche allora nessuna risposta seria, ma neanche molti ad avere il coraggio di abbracciare la verità, quando costa sacrifici ed umiliazioni.

La consacrazione

Dopo pressanti inviti, il 7 maggio 1981 Mons. Guérard accettò di essere consacrato Vescovo da Mons. NGO DINH THUC, Arcivescovo di Hué, nel Vietnam "consacrazione valida, lecita e legale", per la cui spiegazione rinviamo i lettori a Sodalitium N. 13 pagg 24-26; N. 16 pag. 31.

Cosa fu che spinse Mons. Guérard ad accettare, dopo circa un anno di riflessione? La stessa "voce" che lo mosse alla vocazione: lui stesso racconterà: «la percezione che ebbi quando entrai nell'Ordine della verità è stata per me una risonanza della stessa energia, della stessa tonalità della intuizione che ho avuto di dover accettare una specie di voce interiore, un impulsione interiore. Si è mossi fuori da sé, quando occorre. Si vede, si sente una certezza assoluta, una sorte di impressione a partire dal più profondo dell'anima. Allora la prima intuizione è stata: VERITAS.

E per l'episcopato è stata: HOC EST ENIM CORPUS MEUM. Ed allora ho capito: bisogna fare di tutto per salvare l'"Oblatio Munda"».

Mgr Thuc e Mgr Guérard des Lauriers a pranzo, il giorno della consacrazione, 7 maggio 1981, a Tolone

La consacrazione avvenne all'insaputa di tutti, e rimase tale per un pò di tempo. Fu un errore? un'imprudenza? un'acquiescenza ad un consiglio eccessivamente prudente? Comunque sia, Monsignore ebbe il coraggio di ammettere di essersi sbagliato (e chi lo ha mai fatto negli ambienti tradizionalisti?). Ma molti o tutti profittarono di questo particolare accidentale, per condannare **l'atto stesso** della consacrazione (sono gli stessi in buona parte che oggi applaudono alle Consacrazioni di Mons. Lefebvre !): come non dover parlare di disonestà e di spirito liberale per queste persone? Dio giudicherà, ma gli atti compiuti sono stati già posti sulla bilancia e il Signore li ha già giudicati.

Pochi amici rimasero uniti a Monsignore: con l'episcopato, aveva veramente abbracciato tutta la Croce. L'abbandono delle persone sulle quali contava, l'incomprensione e la deformazione della Tesi di Cassiciacum, la chiusura di tanti davanti alla verità, fu per Mons. Guérard causa di grande tristezza simile a quella di Gesù nell'orto degli Olivi; veramente per lui in questi anni si possono applicare le parole di Isaia (63,3): "Da solo ho calcato il frantoio, e tra la gente non vi è nessuno con me".

Le calunnie

Quando qualcuno è rimasto solo, è facile calunniarlo, per dirigere su di lui il disprezzo altrui. Un esempio per tutti, ancora una volta, Mons. Lefebvre nel "Colloquio di Montreux" del 16 marzo 1983, pubblicato da "Marchons Droit" del giugno-settembre 83: «Il Padre Guérard des Lauriers ed il P. Barbara mi hanno scritto delle sciocchezze e degli insulti; non gli ho mai risposto. Io non ho mai insultato qualcuno dei miei confratelli che si è separato da me ...». Due considerazioni: le argomentazioni di Mons. Guérard sono delle "sciocchezze"? chiamare "tradimento" le domande di compromesso con i modernisti, e "traditore" l'autore di ciò, lo considera un insulto? E la risposta era d'obbligo per Mons. Lefebvre, dato che assumeva un atteggiamento ambiguo nei confronti della Fede: se non l'ha data, il sospetto sulla sua Fede rimane. "Io non ho mai insultato ..."; risponde Mons. Guérard: "Ma Mons. Lefebvre calunnia, cosa che è ben peggio" ed ecco la calunnia: «Il Padre Guérard des Lauriers è andato a Palmar di Troya per vedere se questo Papa poteva essere considerato come autentico. È lo scisma. Non spetta a noi fare un Papa. Ci si allontana dalla Pietra fondamentale, ci si allontana dalla Chiesa». È falso: Mons. Guérard non solo non è andato, ma non ha mai immaginato di prendere in considerazione la questione di Palmar, ha disapprovato che Mons. Thuc si fece circonvenire da costoro. Per di più ha sempre rifiutato la tendenza di certi Vescovi della "linea-Thuc" di arrogarsi un potere di giurisdizione ed eleggere così un papa, definendo tale posizione "sessionite creativista ... che blandisce lo spirito d'avventura" (Sodalitium N. 16 pag. 22 e 24).

Mons. Lefebvre, benché avvisato sulla falsità della sua dichiarazione, non ha mai ritrattato la calunnia, mai ha ammesso di essersi sbagliato. Chi è allora che utilizza "le sciocchezze e gli insulti" ed anche le menzogne e false testimonianze? Anche qui: Dio giudica, e gli atti posti li ha già giudicati.

L'apostolato di Mons. Guérard

Dal 1983 Mgr. Guérard si è dedicato ad approfondire la Tesi di Cassiciacum, precisando cosa fare. Ha messo in evidenza la necessità di poter avere dei Vescovi integralmente professanti la Fede cattolica e consacrati validamente, che possono continuare la "Missio" confidata da N.S. Gesù Cristo alla sua Chiesa. Ha anche specificato quali sono i poteri reali ed i limiti di questo Episcopato della Chiesa in stato di privazione del Papa.

Mgr Guérard non ha mai evitato la discussione: né ha rifiutato di rivedere tutta quanta la Tesi di fronte alle obiezioni poste, mostrando onestà e lealtà intellettuale, senza nessun legame a un partito preso e tantomeno alla "sua" Tesi, ma col solo desiderio di cercare la Verità ed esserne umile strumento.

"Mi pongo dal punto di vista dell'essere" diceva sovente quando esponeva il suo pensiero: questo realismo nelle speculazioni più elevate evidenzia la verità di ciò che affermava. E quando "scopriva" una verità l'amava e l'abbracciava totalmente: questa adesione era tale che non sopportava che il vero fosse contraddetto con pertinacia, ed era tale che sapeva discernere in chi sbagliava, l'errore dovuto ad ignoranza invincibile da quello dovuto ad ignoranza colpevole.

Pronto a parlare con tutti, conservava con chiunque la sua semplicità e la sua fermezza: "non bisogna diffidare" spesso diceva, ed è rimasto fedele a questo principio anche pagando di persona la confidenza in certi che non meritavano o che non hanno corrisposto al bene ricevuto. Questa apertura "confidente" e quasi innocente verso il prossimo, gli ha

dato la possibilità di avvicinare tanti, di riconoscere anime che avevano la stessa Fede e di far riaccostare ai Sacramenti delle persone che se ne erano allontanate da tempo.

"La carità che viene da Dio non fa accezione di persone" scriveva; "niente ostentazione, niente 'edificazione', niente calcoli. Se una vita è vera, non può non irradiare". "Se facciamo della verità la regola delle nostre parole e dei nostri pensieri, indurremo gli altri nella sincerità senza la quale non è possibile la vita con Dio".

Sono sue affermazioni che ci mostrano la chiarezza della sua anima e la rettitudine delle sue intenzioni. Inoltre la confidenza verso le persone non gli ha mai impedito di saper ben riconoscere nei modernisti l'impossibilità pratica (benché non teorica) di potersi convertire alla Fede.

L'amore della verità e l'attaccamento per la Santa Chiesa, il desiderio di operare il bene per N.S.G.C., permise a Mons. Guérard di non "riposarsi" sugli allori ma di continuare la lotta "usque ad mortem", fino alla fine della sua vita. La Tesi di Cassiciacum è il punto di partenza del suo agire; scriveva: "Quello che si pensa, **realmente** , della Tesi si manifesta in effetti nell'agire. Perché la TESI realmente affermata ... comporta ineluttabilmente la seguente alternativa: A) o continuare la Missio, e **dunque** riconoscere che occorrono per questo (e **soltanto per questo**) dei Vescovi, i quali, nella situazione attuale, devono evidentemente essere consacrati senza che sia possibile riferirne alla Autorità; B) – o ammettere che la Missio deve almeno provvisoriamente cessare, poiché è impossibile che essa sia perfettamente quello che dovrebbe essere.

Ne segue che se **allo stesso tempo** , si rifiuta la consacrazione di Vescovi e si prosegue la Missio, **allora qualunque cosa si dica e qualunque cosa si voglia** , non si sostiene la Tesi realmente; cioè che in realtà si nega la Tesi".

A chi negava tale alternativa, rispondeva: "o c'è la Missio o non c'è la Missio, per il principio di non contraddizione. La componente essenziale della Missio è la Messa, l'oblazione pura. Quali sono le componenti della Missio che possono durare senza Vescovi? La MISSIO, senza l'Autorità suprema in atto, richiede dei Vescovi".

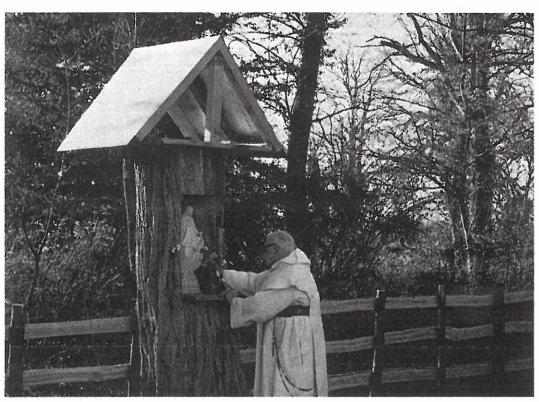
Per continuare dunque la Missio, Mons. Guérard volle ordinare sacerdoti e consacrare dei Vescovi: e difatti il 17 marzo del 1984 ordinò prete l'Abbé Hubert Petit, il 30 aprile dello stesso anno consacrò Mons. Storck, il 23 agosto 1986 consacrò Mons. Mac Kenna e il 25 novembre 1987 Mons. Munari.

Prima di ogni consacrazione ha sempre specificato la necessità di agire senza Mandato Romano, ed il desiderio di essere sottomessi ad un vero Papa quando Dio lo darà alla sua Chiesa, facendo cessare lo stato di vacanza formale (Sodalitium N. 16 pag. 4 e 6).

L'amore per la Chiesa e per l'Oblatio pura non lo fermava davanti a nessun sacrificio: nonostante l'età avanzata non esitava a fare migliaia di chilometri per predicare, assicurare la S. Messa, amministrare i Sacramenti, visitare delle persone nel bisogno, accettare anche vocazioni con l'incombenza di preparare e dare delle lezioni senza mai guardare a se stesso, né alla fatica, né alle crisi di fegato che sovente lo costringevano a restare a letto nella sofferenza.

Chiaroveggenza

Negli ultimi tempi ha visto realizzarsi le sue "previsioni" sugli avvenimenti che oggi viviamo. Innanzitutto la "caduta" del P. De Blignières, persona di cui conosceva le qualità ma di cui vedeva anche ciò che gli altri non vedevano: "sarà un uomo per le cose migliori o per le cose peggiori" aveva pronosticato tempo addietro. Nel 1982 scriveva a proposito di lui: "Non sono più sicuro di lui. Sembra troppo preoccupato di conservare un contatto (utile?) con **tutti** . Questo non è rassicurante". Ma già dalla consacrazione episcopale, il P. De Blignières mostrò una veemenza tale contro questo atto, da dimostrare un'adesione non piena alla Tesi di Cassiciacum. Dio solo scruta le reni ed i cuori, e conosce le intenzioni più recondite: ma Mons Guérard ha tentato e sperato fino alla fine di



A Raveau, in tenero colloquio con la Madonna

ricondurre il P. De Blignières sulla via giusta, ricevendone anche il male in cambio del bene che gli faceva.

Per Mons. Lefebvre ugualmente possiamo dire oggi che, il modo in cui ha fatto le consacrazioni, è stato previsto da Mons. Guérard: «Se le suddette consacrazioni avranno luogo, pertanto, converrà non rallegrarsi prematuramente. Bisognerà esaminare se la questione del "mandato romano", normalmente richiesto per ogni consacrazione episcopale, è stata chiaramente risolta ... Delle Consacrazioni episcopali che sarebbero compiute seconda il rito tradizionale, ma ... "una cum W" (W = Wojtyla), sarebbero valide; ma estranee alla sana dottrina, gravate da un sacrilegio perché ingiuriose per la Testimonianza della S.S. Fede, non si spiegherebbe che mediante l'astuzia di Satana». (Sodalitium N. 16 pag. 17 e 18).

La Tesi di Cassiciacum e le Consacrazioni

«La Tesi, e l'inferenza che la stabilisce (vacanza formale della Sede a causa dello scisma capitale di Wojtyla, non capace di porre ordini aventi forze esecutorie nella Chiesa, n.d.t.), devono essere CERTE, devono non solo giustificare ma **imperare il comportamento pratico** dei fedeli che, LUCIDI nel loro legame alla TRADIZIONE, rifiutano di riconoscere W .... Inoltre questa inferenza deve essere AUTONOMA. Cioè la **certezza** richiesta per tal inferenza non può procedere, neanche implicitamente, da un giudizio la cui pseudo-certezza dipenderebbe dalla pseudo "autorità" che infierisce attualmente nella Chiesa militante, quella di W. Sarebbe in effetti contraddittorio (e dunque vano), ricorrere all'autorità dell'"autorità", per provare ... che non bisogna riconoscere l'"autorità". Sarebbe contraddittorio presumere, in vista di confezionare la prova, l'infallibilità da colui di cui si pretenderebbe, al termine della prova, affermare che ha disertato l'infallibilità. Tale è ... la viziosità radicale ... del Lefebvrismo.

"Concretamente nella realtà, checché ne sia delle dichiarazioni platoniche o delle spettacolari velleità, chiunque compie la MISSIO ha ineluttabilmente ed oggettivamente lo stesso comportamento rispetto alla TESI e rispetto alla CONSACRAZIONE; visto che queste due cose sono ontologicamente indissolubili, come lo sono, in ogni ente concreto, l'Atto d'essere e la natura che ne è la misura. D'altronde è ciò che conferma l'osservazione.

Da una parte infatti rigettare la TESI, ed ammettere [apparentemente] la CONSACRAZIONE, sarebbe evidentemente essere scismatico.

D'altra parte, rigettare la CONSACRAZIONE, e ammettere [apparentemente] la TESI, è degradare quest'ultima ad un'astrazione eidetica [puramente logica e tagliata dalla realtà] che non è più il vero adeguatamente convertibile con la REALTÀ. LA CONSACRAZIONE prova che chiunque non è per la TESI, anche se su un solo punto, IN REALTÀ, **è contro** la TESI ["chi non è con me è contro di me" (Lc. XI 23)] ...

Se si sceglie di perseguire la MISSIO senza riferirne all'autorità, è perché si giustifica questo comportamento apparentemente anormale con l'affermare che l'"autorità" non è l'Autorità, cioè con l'affermare la TESI a titolo di "principio", e ponendo "in atto" che questo "principio" esige di proseguire la MISSIO. Quindi, chi si oppone EX SE alla continuazione della Missio, si oppone EX SE e IPSO FACTO alla TESI, la quale è di diritto il principio **necessitante**. E poiché senza CONSACRAZIONE la MISSIO non può durare, la congiuntura, cioè il fatto di

Consacrazione di Mons. Munari

proseguire la MISSIO senza riferirne all'"autorità", comporta che, **oggettivamente e concretamente**, rifiutare le CONSACRAZIONI è NEGARE la TESI. Altrimenti detto, poiché la CONSACRAZIONE è una condizione necessaria perché sussista una conseguenza di fatto necessaria della TESI, impedire questa conseguenza (rifiutando la CONSACRAZIONE), è in realtà rifiutare la TESI che è il principio necessitante di questa conseguenza».

Questi principi di azione studiati e vissuti da Mons. Guérard sono stati coerentemente la linea della sua vita negli ultimi anni, fino alla fine: criticato e deriso, soprattutto sentitosi abbandonato, non ha cessato di professare la verità. Ad oggi, nessuno ha saputo analizzare meglio di lui la situazione attuale, nessuno ha saputo rispondere alle obiezioni da lui poste alle altre "tesi" che cercano di dare altre soluzioni a tal situazione.

Defunctus adhuc loquitur: il defunto ancora parla, è ben il caso di Mons. Guérard perché troviamo nei suoi scritti e nelle sue parole la comprensione dei fatti di oggi e di domani: la soluzione della crisi nella Chiesa si troverà quando si applicheranno onestamente tutti i principi da lui esposti. Prendere, come tanti, una parte di ciò che ha insegnato "per non sporcarsi le mani" è disonesto e non risolve un bel nulla. Ma evidentemente far propria **tutta** la Tesi di Mons. Guérard, oggi, costa umiliazioni ed incomprensioni.

Beati i morti che muoiono nel Signore

Adesso Mons. Guérard ci guarda dall'alto. Cosa dire di lui, adesso?

È lui stesso che ce lo suggerisce: «Beati mortui qui in Domino moriuntur. Beati. La fede trasalisce e la natura resta interdetta. Mistero e mistero. È la parola solenne che irradia la luce proprio al Regno. Beati mortui qui in Domino moriuntur! È come una nona beatitudine, è l'aurora della Beatitudine eterna, la sola che non ha bisogno di "perché". Così noi possiamo completare l'ultima beatitudine della terra, che deve essere simile alle prime otto: "Beati mortui qui in Domino moriuntur" quia "Pretiosa est in conspectu Domini mors sanctorum ejus" ("Beati i morti che muoiono nel Signore" perché "è preziosa al cospetto del Signore la morte dei suoi santi" Apoc. 14,13; Sal. 115,15). Testimoni della morte altrui, non possiamo ricostruire il ruolo del morente. Desiderosa di vedere Dio, la nostra natura si rifiuta di comprendere perché l'unità del nostro essere deve essere distrutta per affermare Colui che ne è la causa. Ma non c'è, all'occorrenza, che una cosa da comprendere: la morte non è entrata nel mondo che per un peccato ... Nessuno sulla terra vede Dio. Chi vuol vedere vuol dunque lasciare la terra. Chi vuol restare sulla terra, forse vorrebbe vedere, ma in verità non lo vuole. Beati mortui qui in Domino moriuntur. Beati coloro che muoiono nella virtù del desiderio del loro Signore.

Il desiderio di Dio realizza dunque la beatitudine nella morte, benché non miri alla morte stessa, ecco il fatto: morire mi è di guadagno (Fil. 1,21).

Come si fa? Ora c'è una radicale opposizione tra il mirabilius reformasti e la deformazione: l'uno fu una rottura violenta imposta dal di fuori dall'uomo, lui stesso volontariamente fuori dall'ordine di Dio: l'altro procede sempre dal di dentro, secondo la dolcezza e la forza di Dio. La morte cui si urtò un desiderio accecato e che privò della vita; ed ecco che un desiderio santo assume la morte al punto di produrla, invece di volerla fuggire. O Signore, come è grande di morire di desiderio, e vi prego ardentemente di farmi tutto umile se vi degnate far risuonare nel mio cuore il vostro misterioso: "Se tu vuoi ..." (Mt. 19,21).

Per intravedere come morire in voi è semplice, non devo considerare in me la creatura, la creatura umana, la creatura umana è peccatrice paragonata al suo Creatore, allo Spirito sussistente, all'Amore sussistente.

Quello che mi fa e mi farà eternamente semplice, cioè simile a voi, è d'essere vostro figlio. L'atto di morire in voi è un atto di fanciullo per eccellenza: atto uscito dal fanciullo, uscito dal Desiderio, ma sotto la mozione della misteriosa grazia. Il Desiderio ispiratore della morte beata procede dalla creatura, è finito; può essere infinito solo se afferrato da Dio si fa immanente a lui. È Dio che suscita il Desiderio, intanto che attira.

"Nessuno viene a me se il Padre mio non l'attira" (Gv. 6,44).

"Quando sarò stato innalzato, attirerò tutto a me" (Gv. 12, 32).

Il Desiderio è infinito nell'Attrattiva dove riposa.

Preziosa per voi Signore la morte di ciascuno dei vostri figli: Abba Pater.

Prezioso per voi il trapasso di quelli che, in virtù del vostro Amore, s'istruiscono mutualmente della più segreta Beatitudine: quella di morire e di scoprire, nell'atto stesso della morte, il segno supremo della vostra saggez-

za: costoro manifestano l'intima trascendenza della vostra immutevole Attrattiva.

Preziosa e per voi, Signore, la morte di ciascuno dei vostri santi nel vostro Amore; preziosa vi è la morte di tutti i vostri santi insieme in questo stesso Amore».

COME MUORE UN UOMO DI DIO

di don Giuseppe Murro

Non possiamo mai ringraziare abbastanza il Signore per le grazie che ci elargisce; ma il favore che la divina Provvidenza mi ha concesso, di poter assistere spiritualmente Mons. Guérard des Lauriers per 45 giorni durante il suo soggiorno in ospedale, è tale che più chiaramente si avverte la propria indegnità davanti a dei benefici così profondi.

Mons. Guérard entrato all'ospedale di Cosne sur Loire il 10 gennaio di quest'anno, vi morirà il 27 febbraio.

Don Murro con Monsignore malato

La malattia

Mons. Guérard soffriva di disturbi al fegato tali che l'obbligavano ad osservare una dieta particolare. Nell'ottobre scorso i disturbi cominciarono ad aggravarsi, la notte non riusciva quasi più a dormire, sovente aveva delle crisi che lo lasciavano privo di forze. La nutrizione diventava sempre più difficile perché il suo stomaco non riusciva ad assimilare il cibo, finché il 10 gennaio si vedeva costretto ad entrare in ospedale.

Alimentato unicamente per mezzo di flebo era in uno stato di estrema debolezza; spesso trascorreva le notti tra crisi terribili, soggetto a scosse muscolari che agitavano tutto il corpo. In genere al mattino presto riusciva a riposarsi. Durante la giornata il dolore al fegato continuava a farsi sentire, talvolta in maniera acuta, a meno che non fosse disteso sul fianco: ma il restare a lungo sulla stessa posizione gli causava delle piaghe, per cui era necessario che si spostasse con il conseguente ritorno del dolore al fegato.

I risultati delle analisi rilevavano la presenza di un tumore al colon sigmoideo, con metastasi al fegato e probabilmente ad un rene: dato lo stato avanzato della malattia, in specie il fegato era completamente preso tanto da non svolgere più nessuna funzione, non era ormai più possibile tentare qualsiasi trattamento.

Poiché non ingeriva più nulla, le secrezioni dell'intestino gli provocavano una continua salivazione la quale l'ostacolava di parlare distintamente. In più, arrivato in ospedale la tarda sera del 10 gennaio, fu messo in una camera ancora fredda, cosa che gli procurò una bronchite.

"Quando soffro meno – diceva Monsignore durante i primi giorni della degenza – credo che potrò scrivere un pò, ma appena tento con i primi gesti di farlo, sono inchiodato". ([1]) Eppure Monsignore non ha esitato a scrivere lettere e documenti quando lo riteneva necessario.

Verso la fine di gennaio e gli inizi di febbraio si era ripreso rispetto allo stato iniziale, al punto che aveva potuto alzarsi dal letto, fare qualche passo nella camera e restare seduto delle ore durante il giorno. Ma in seguito la malattia ha ripreso il sopravvento, la debolezza è aumentata, il corpo ha iniziato a sentire la stanchezza di una prova così lunga, che si sarebbe conclusa prima se la fibra di

NOTA:

([1]) Tutte le citazioni sono parole di Mons. Guérard des Lauriers registrate durante la sua degenza in ospedale

Monsignore non fosse stata così forte, da opporre al male una resistenza durevole.

Non è di tutti i giorni vedere un religioso prepararsi per ben morire tra le sofferenze della malattia; è ancor più raro vedere un teologo che ha data la risposta ai problemi più difficili, continuare la ricerca speculativa nei momenti che precedono la morte; ma è rarissimo vedere – e direi contemplare – un uomo di Dio che si prepara a lasciare questa terra per incontrare il suo Creatore.

Il Religioso

Mons. Guérard ha dato esempio di religioso. Sempre nel letto di ospedale aveva il suo rosario tra le dita, spesso invitava i suoi visitatori a recitare qualche orazione insieme; si raccomandava a tutti di pregare per lui per restare fedele al compimento della volontà di Dio.

Fin dai primi giorni dell'ospitalizzazione, non ha esitato a chiedere perdono per i suoi mancamenti: "vi domando perdono per le mie impazienze, dei mancamenti d'edificazione che sono potuto essere per voi, ma ora almeno faccio tutto quello che posso". Il 12 gennaio volle fare una confessione generale.

Pensava al bene delle anime: più volte diceva di offrire tutto per la Chiesa, per il nostro Istituto, per i fedeli: "per quanto posso formare un intenzione: è per voi, per la vostra opera, per il seminario di Orio, perché voi diveniate dei missionari di Maria, secondo il disegno che ha espresso così bene San Luigi M. Grignon de Montfort".

Agiva per il bene delle anime: a chiunque gli parlasse di qualsiasi argomento, non ometteva mai di dire almeno una parola, una frase, necessaria per il suo bene spirituale. Si può dire che la sofferenza gli desse una luce speciale capace di comprendere lo stato dell'anima delle persone che l'avvicinavano. Dai dottori agli infermieri, con tutti cercava di fare il suo dovere di religioso, cercare la salvezza delle loro anime.

A tutti i conoscenti che lo visitavano, non parlava a lungo: ma ciò che diceva proveniva realmente dall'abbondanza del cuore, non erano parole di convenienza, ma parole destinate a restare nell'animo di chi le ascoltava. Ed a tutti raccomandava di restar fedeli "usque ad mortem", fino alla morte, nonostante prove e persecuzioni che potranno arrivare.

Il Teologo

Mons. Guérard ha insegnato durante tutta la sua vita; sul suo letto d'ospedale ci ha dato forse il migliore insegnamento perché rivolto direttamente alla salvezza delle anime. «La preghiera che faccio quasi costantemente: "O mio Salvatore diletto, che il mio corpo per morire condivida la tua Agonia nell'infinito desiderio". Ritrovo sempre una nuova profondità per ciascuna di queste parole, partecipare all'agonia di Gesù è una cosa talmente immensa, senza misura, che non si è mai finito di approfondirla. Allora, questo lo sto vivendo e lo sto scoprendo, per così dire».

È noto che ha conservato la lucidità quasi fino alla fine, con gran meraviglia dei medici e infermieri; e nonostante la debolezza e la stanchezza ha continuato a penetrare nella verità per varie questioni. Sia argomenti di ordine dottrinale, dando la risposta a visitatori, a sacerdoti, per chiarire, spiegare, approfondire certi aspetti della tesi di Cassiciacum. Sia argomenti di ordine pastorale: ricordo ancora come, seduto sulla poltrona della sua camera in ospedale, illustrava a Don Ricossa e a me, la situazione delle persone che mancano di fervore, perdono il desiderio di abbracciare la verità tutta intera, e si lasciano andare, si fermano su posizioni meno esigenti, più comode. Quante persone, anche sacerdoti, cercano il numero, ma non la verità: per mantenere una più gran quantità di "fedeli", devono tacere certe cose, tradiscono l'integrità della verità. Non bisogna meravigliarsi, aggiungeva, perché sarà sempre così; ma costoro che mescolano verità ed errore non sono destinati a durare: come in natura gli ibridi non si riproducono, così questi non potranno continuare a lungo in tale maniera: o si schierano da un lato o dall'altro.

"Accettare un compromesso, anche per un fine che sarebbe buono, è un errore alla radice; non è questo che ha fatto Gesù, soprattutto per morire. Dunque non bisogna assolutamente far questo. Tanto peggio, voi resterete un piccolo gruppo".

Monsignore non ha mancato di darci consigli, con gran delicatezza, per il nostro ministero, col suggerirci di non essere soltanto missionari, ma anche pastori delle anime che il Signore ci affida: "l'intuizione di S. Luigi M. Grignon de Montfort bisogna realizzarla, cosa che già fate. Ma andate più lontano nella comunicazione della verità. Vi chiedo perdono: invece di divenire più missionari che pastori, che la vostra funzione di missionari prolunghi quella di pastori. Cosa che è difficile, ma credo che il buon Dio vi dia la luce,

la forza e l'amore per compiere questo compito: una volta che qualcuno avrà compreso, molti verranno".

L'Uomo di Dio

Mons. Guérard entrò in ospedale quando già non riusciva ad assimilare più nulla per via orale neanche un cucchiaino d'acqua. L'unico cibo che però ha potuto assumere tutti i giorni è stata la Santa Comunione. Viveva per l'Eucarestia, era la sua unica gioia, che trasmetteva anche agli altri. Dopo essersi comunicato faceva un lungo ringraziamento, durante il quale si vedeva sensibilmente la sua anima riempirsi soprannaturalmente e talvolta rendeva partecipi i presenti di ciò che aveva meditato e scoperto. Non ometteva mai di ringraziare chi gli portava la S. Comunione: "È il viatico, che dà la misura di ogni cosa, il desiderio, l'infinito desiderio, la partecipazione all'agonia e la penetrazione della misura infinita dell'agonia di Gesù. È la Comunione che assegna la misura di Croce che devo portare per questo giorno".

Monsignore non ha rifiutato la Croce che il Signore gli ha inviata: l'ha accettata con abbandono totale in unione alle pene sofferte da Nostro Signore durante la sua Passione. "È il grado che conta. Il grado nell'agonia, il grado nell'abbandono, il grado nel desiderio. Ho desiderato la Croce. È ben questa la legge dell'Amore. Quando ci si è, è meno facile di quanto si potesse credere. Ma la grazia del buon Dio è là. Noi abbiamo dei generosi desideri, ma quando bisogna compierli è più difficile".

Monsignore non ha nascosto la lotta interiore che attraversava: a tutti domandava preghiere "perché sia fedele, perché resti nell'abbandono". Raramente si lamentava, ma il volto lasciava intravedere lo sforzo della prova.

Qualcuno penserà: in tante sofferenze fisiche, la presenza del Signore l'avrà consolato, l'avrà compensato del dolore del corpo. Mons. Guérard ha bevuto fino in fondo al calice amaro della Passione, avendo – all'imitazione del nostro Salvatore – la desolazione spirituale, l'assenza di quelle grazie sensibili che il Signore ci dà per sollevarci dalle pene quotidiane. Gesù sembrava abbandonare l'anima, taceva: "è un gran silenzio. È la Fede, la pura fede: in modo che resto aperto all'una come all'altra: ad una guarigione miracolosa, o alla morte".

«Talvolta ridico a Gesù la preghiera: "Signore figlio di David, abbiate pietà di noi". E Gesù ha risposto: "Volo Mundare". "Lo voglio. Sii guarito" Gesù può guarirmi quando viene. Gli indirizzo questa preghiera, rimettendomi molto umilmente alla sua Santissima Volontà". "È l'abbandono: o Gesù vuole che guarisca o che muoia"».

Ma in tante tribolazioni, Monsignore non ha mai ceduto a movimenti di rilassamento né di disperazione: «Ripeto sovente: "Non recuso laborem, non rifiuto il lavoro", se il buon Dio mi lascia sulla terra. Credo di poter dire: Sono veramente nell'indifferenza completa. Ch'Egli usi di me come vuole. Tutto quello che vuole".

Tutte le sue azioni sono state soprannaturali. Anche nei momenti di più grande sofferenza, volgeva lo sguardo verso le immagini, riunite come in un trittico, dei Santi protettori del suo Ordine: S. Domenico, S. Tommaso d'Aquino, S. Caterina.

Quando riceveva la Santa Comunione, era un esempio di devozione di pietà, per il suo raccoglimento interiore e la fede che trasparivano in tutti i suoi gesti. Che la sua anima fosse pura e ricevesse dei lumi particolari, lo si vedeva nei suoi occhi: limpidi, di una chiarezza straordinaria, sembravano immersi nella visione di cose celesti, nel possedimento e nella contemplazione della verità, tanto che tutto il suo volto sembrava irradiato di questa luce e la trasmetteva a chiunque potesse vederlo.

Molti venivano a visitarlo, sovente per trovare una consolazione presso di lui: Monsignore li ascoltava, certe volte dava brevi risposte, il più delle volte taceva, ma elargiva in riconoscenza della visita un sorriso così luminoso che riempiva l'anima di chi lo riceveva.

Quando parlava di qualcosa, andava fino in fondo all'argomento trattato con uno sforzo generoso che l'affaticava, per cui i suoi intimi conoscenti rinunciavano a porre domande per non dargli delle prove supplementari. Allora le visite si svolgevano in silenzio non vuoto ma più espressivo di tante parole.

La Fine

Durante la seconda metà di febbraio, lo stato di malattia aveva continuato ad aggravarsi: trascorreva le notti nell'angoscia e nelle convulsioni, e di giorno era sfinito per la stanchezza e la debolezza.

Dopo una notte in cui si era sentito particolarmente male, volle fare una seconda volta la confessione generale: benché non lo dicesse, aveva capito che non si sarebbe più al-

zato dal letto. Il volto era smagrito e la testa, che abitualmente teneva inclinata per diminuire il dolore, adesso non riusciva più a sollevarla da solo.

Il martedì 23 febbraio ricevette la S. Comunione sotto forma di Viatico, cosa che lo consolò molto. Nei due giorni successivi riuscirà a prendere solo un frammento di ostia.

Da molti mesi Monsignore soffriva di una amarezza, di cui aveva chiesto al Signore di essere liberato. Ciò avvenne il giovedì 25 febbraio, mattina di gran consolazione tanto che ne parlò ai presenti: "la Santa Vergine ha tolto l'amarezza, ed ha tolto pure l'angoscia ... Per me è un segno della sua sollecitudine materna. È una grande grazia di serenità. Soffro molto, ed è nella pace della volontà del buon Dio che essa si deve compiere interamente in me. Non ho che da proseguire nella via che il buon Dio mi ha così tracciato che, certo, è dolorosissima ma che risponde a tutte le condizioni che ho presentito doversi realizzare. Ecco l'essenziale di ciò che volevo dirvi stamattina perché è un grande avvenimento nella mia vita e che vi rassicura nella convinzione della verità. Misericordiam Domini in aeternum cantabo. Vi domando allora di non essere nella tristezza ma nel ringraziamento e la gioia.

Perseverate con ardore, entusiasmo. Non potevo avere un segno più grande, data la situazione. Vorrei che questa novità sia consolazione ed incoraggiamento a perseverare nella stessa gioia, nella stessa certezza, nella stessa Fede. Soffro ancora molto, ma è il programma: che Dio ci conservi in questa grazia, perché è fragile. Dio può ritirarla se ci inorgogliamo del favore ricevuto, ma spero che l'umiltà ci preserverà da questo pericolo e da questo errore".

Qualche momento dopo Monsignore chiese se fosse sabato: saputo che era giovedì, rimase rattristato perché dovevano trascorrere ancora due giorni. Aveva presentito che avrebbe lasciato la terra nel giorno dedicato alla S. Vergine? Fu questa l'impressione dei presenti. Aspettava una visita nel pomeriggio: chiese di far venire al più presto questa persona, prima dell'ora prevista; ciò non fu possibile; Monsignore dalle prime ore del pomeriggio di quel giovedì, a causa della debolezza non potrà più parlare, nonostante si sforzasse, e così non potrà rivolgere la parola alla persona che attendeva.

Il venerdì 26 febbraio, per la prima volta, non potè ricevere la S. Comunione: non riusciva ad aprire la bocca, ed i presenti invano cercarono di aiutarlo, le mascelle erano serrate. Monsignore pianse rendendosi conto di dover fare l'estremo sacrificio, rinunciare a ciò che gli era rimasto di più caro su questa terra, Gesù sacramentato.

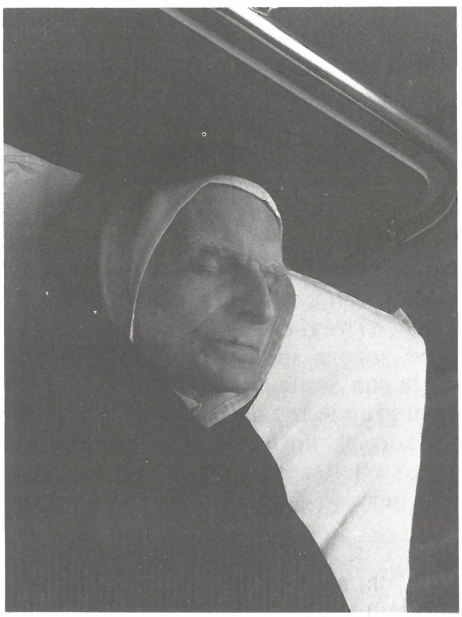
Allora chiuse gli occhi, entrando in una solitudine dove nessuno poteva accedere.

Quando lo si chiamava, a stento apriva gli occhi, ma non vi era più nessuna reazione nelle sue membra. La respirazione era difficile a causa di un'altra bronchite, il catarro rischiava di soffocarlo, e di tanto in tanto gli infermieri dovevano fargli delle sonde nasali, che erano dolorose.

Nel vederlo, veniva da pensare all'Uomo dei dolori, N. Signore sofferente durante la Passione, dalla sommità del corpo fino alla pianta dei piedi tutto era nella sofferenza: al naso la sonda, al collo il flebo, alle braccia le vene ferite dalle flebo precedenti, l'apparato digerente era l'epicentro delle pene, i polmoni ingombrati dal catarro, i fianchi e le gambe piagate, una sonda urinaria, i piedi infiammati.

I presenti, dopo aver recitato le orazioni per gli agonizzanti, restarono al suo capezzale in preghiera.

Alle 3 circa del mattino di sabato 27 febbraio, d'improvviso la respirazione si fece tranquilla, come se non avesse più il fastidio del catarro e, mentre i presenti recitavano le preghiere per il trapasso dell'anima, la sua anima se ne andava verso il Signore: erano le



Monsignore sul letto di morte. Cosne, 27 febbraio 1988

3,10 del mattino. Cessata la sofferenza, tutte le membra di questo corpo esausto sembrarono trovare un pò di riposo ed il volto sembrò assumere un'espressione più tranquilla. Monsignore aveva finito di soffrire.

Non è stato trovato uno simile a lui, che custodisse la legge del Signore

Monsignore ebbe sempre una tenera devozione alla Santa Vergine. Adesso che non è più là, adesso che proviamo il dolore per la sua morte, adesso che avvertiamo la sua mancanza, adesso che ci sentiamo spinti a piangere lacrime di dolore, come degli orfani che hanno perduto il loro padre, anche per questi momenti Monsignore a pensato a noi: ci ha lasciato ancora il conforto delle sue parole, ci ha lasciato la sua devozione alla Santa Vergine, all'"Inviolata".

"Vi sono due nomi: 'Immacolata Concezione', 'Fulgida Coeli Porta': ma è la stessa sublime realtà, quasi divina, della nostra Madre che noi adoriamo come effetto della Saggezza del buon Dio. Se vi saranno per voi delle ore dolorose, a causa di tutto ciò che accadrà che sia il vostro cantico interiore: 'Inviolata', poi 'Fulgida Coeli Porta'. Che questo ritornello del Cielo vi liberi dalle tristezze della terra. Che questo canto canti nel vostro cuore e vi incanti. Occorre qualcosa per questo, un pò per distaccarsi da tutte le contingenze con le quali non si può non essere confrontati.

Ma in ogni modo pregherò affinché voi ne abbiate la grazia e affinché questo canto culli tutta la vostra vita, là dove si svolge. Spero che con molta volontà, fervore e questa gioia celeste che fa che si vive un pò nel Cielo, di già sulla terra, vi sosterranno. Che questo sia il vostro Viatico che porterete nel vostro cuore. La serenità riconforterà altre anime che vegetano, per così dire, perché ignorano questi splendori che il buon Dio mette misericordiosamente a nostra disposizione. Ecco, cari figli, vi veglierò dall'alto del Cielo come se fossi ancora sulla terra: che il buon Dio faccia la sua Santa Volontà.

Il più grande regalo che ci ha fatto è la nostra Madre. È vostra Madre, è la Mamma di ciascuno e lei saprà trovare nella sua Intelligenza, nel suo Cuore, nella sua Tenerezza,

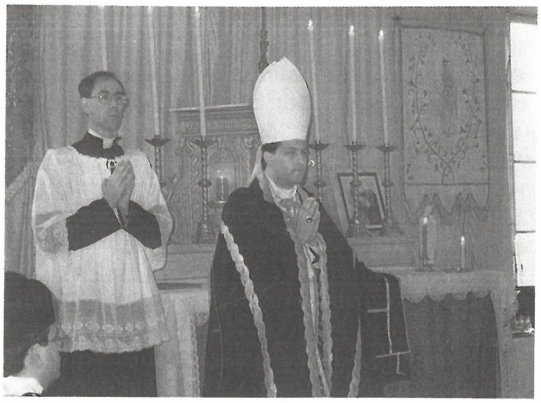
Monsignore sul letto di morte

gli accenti che consoleranno le vostre anime, che asciugheranno il vostro dolore, che trasformeranno anche le lacrime in pietre preziose per il Cielo. E non vi è niente di più bello sulla terra che le lacrime che si versano per amore. Beati quelli che piangono perché saranno consolati e beati quelli che piangono perché consolano Gesù e consolano sua Madre. Sono come delle perle brillanti sulla terra dove vi è tanta corruzione, tanto peccato, o tante cose che portano il disgusto di Dio.

Ma quando il buon Dio vede delle anime che piangono nel suo Amore, che accettano nelle lacrime, con un grande amore, il dono che il buon Dio ha fatto loro – di dar loro una Mamma che li vegli – il buon Dio è consolato e il suo sguardo crucciato, che cadrebbe sulla terra a causa del peccato, si trova placato: non può negligere, non tener conto di queste lacrime interiori. Allora non temete se il dono vi è fatto di piangere, di piangere queste lacrime d'amore pensando alla tenerezza della vostra Mamma del Cielo, la Immacolata e la Porta splendente del Cielo.

Ora queste verità bisogna viverle fino al momento in cui vicinissimi alla morte, si tocca il compimento di Maria stessa. Vi confido a Lei. E continuerò a farlo dall'alto del Cielo sperando che il buon Dio mi priverà dell'eterna miseria a causa di Maria, mia Mamma. Al di sopra delle vicissitudini della terra che dobbiamo vivere, che questo canto prevalga su tutto e che così le vostre lacrime legittime siano calmate, trasfigurate, che diventino delle pietre scintillanti che ornano la Fulgida Coeli Porta".

ORAZIONE FUNEBRE DI MONS. MUNARI AI FUNERALI DI MONS. GUERARD DES LAURIERS



Omelia ai funerali, 1° marzo 1988 a Raveau

"Silentium pater praedicatorum".
Nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo. Così sia.
Cari fedeli,

Vi ho appena detto: "Silentium pater Praedicatorum". Recentemente, Mons. Guérard ce lo ripeteva, perché il silenzio è stato, in fondo, il suo modo di vivere. Quando parlo di silenzio, intendo con questa parola non semplicemente il fatto di non parlare o di tacere, ma il vivere interiormente in stato di silenzio, e questo anche in mezzo agli avvenimenti più terribili – e Dio sa se viviamo degli avvenimenti terribili! Eppure Monsignore conservava questo stato silenzioso.

Silenzio vuol dire anche tacere ogni volta che la verità non è in gioco.

Chi, tra noi, è capace di tacere, ogni volta che la verità non è in gioco?

Monsignore viveva parlando pochissimo all'esterno, ed essendo in continuo silenzio interiormente. Se ve ne parlo, è perché circa un mese e mezzo fa, parlandomi della sua prossima sepoltura, mi diceva: "Ecco, al mio funerale direte poche parole soprattutto per consolare i presenti, ma non vorrei che si sprecassero parole per me. Se quindi qualcuno, al pranzo, al cimitero o altrove, volesse dire una parola, chiedetegli per favore che non lo faccia. Preferisco così".

Ancora una volta, anche pensando alla sua morte, pensava al silenzio: che non si parli troppo di lui. Per questo, vi rivolgo queste poche parole: non posso farvi un panegirico di Mons. Guérard, non ne ho i mezzi, e poi lui non lo avrebbe apprezzato. Vi confiderò semplicemente qualche ricordo, i miei ricordi di lui. L'ho conosciuto recentemente, un anno e mezzo fa: capite che quasi tutta la sua vita mi è sconosciuta e che non vi parlerò che del poco tempo che abbiamo passato a suo fianco.

Chi è dunque ques'uomo che ci ha lasciato, che non avremo più la gioia di avere tra di noi?

Si può dire che era un uomo di fede, un uomo di virtù, un uomo di Chiesa.

La sua Fede, lo confesso, è quanto mi ha sempre colpito di più. Direi che la sua Fede era quasi visibile. Siamo sacerdoti, abbiamo vissuto negli ambienti tradizionalisti, ed in questi ambienti si parla continuamente della Fede da salvaguardare, da salvare, da difendere; ciò non toglie che spesso non sia che una questione di parole, e non di verità, di realtà. Mons. Guérard, al contrario, mi ha dato immediatamente quest'impressione; egli viveva di Fede, era alla Fede che ricorreva ad ogni istante: essa era la fonte alla quale attingeva per trovare le risposte alle difficoltà della vita, per cercare la luce nell'intelligenza, per trovare delle soluzioni possibili nella crisi che viviamo.

Pochi giorni fa un sacerdote, per conoscere un poco quel che accadeva nell'interno del suo cuore, gli chiedeva: "Monsignore, Dio vi parla? Cosa provate?" Ed egli rispondeva:"Gesù tace, vivo di pura Fede". Così, fino alla fine ... Credo che la più grande prova che abbia dovuto portare è soprattutto questa: vivere di pura Fede fino alla fine. Dio sa se questa Fede gli è costata! Sappiamo tutti, voi ed io, che da non pochi anni egli viveva in questo stato di quasi isolamento e di abbandono. In fondo, è per delle questioni di Fede che viveva così, poiché quasi tutti gli avevano voltato le spalle. È questa Fede che motivava la sua lotta, il suo combattimento in questi anni, ed è questa Fede che ha portato con sé nella tomba.

Cos'era questa Fede di Monsignore? Credo che fosse, semplicemente, la Verità. Amava la Verità, cercava la Verità; la Verità era la ragione di tutto e, per lui, Fede e Verità coincidevano. È questa Verità, Dio stesso, che gli ha permesso di resistere, di non arrendersi di fronte all'abbandono e, spesso, al tradimento ed alle calunnie. Cosa non si è detto di mons. Guérard? ... Viveva di questo. È morto con questo nell'anima e credo, che, soprattutto durante la sua ultima malat-

tia la Fede, la Verità, e quindi il fatto di dover resistere fino alla fine in nome della Fede, sia stato in fondo la sua ragione di vivere. Per sè stesso non si aspettava più nulla e ripeteva da tempo: "Mi sono completamente abbandonato, ad eguale distanza dalla vita e dalla morte. Dio deciderà" Eppure soffriva. Ma ha voluto che questa sofferenza fosse ben accettata dalla sua anima; cercava la perfezione in questa sofferenza, in questa malattia; conservando la lucidità quasi fino all'ultimo minuto, ha potuto rendersi conto che la morte si avvicinava anche quando non poteva più parlare ... Capiva tutto, ma la bocca non si muoveva più, la lingua non emetteva più suono alcuno.

La sua Fede resta, credo, innanzitutto la sua testimonianza; Fede che, per lui, lo ripeto, coincideva con la custodia del deposito della Chiesa tal quale Essa ce lo dona, ed in più l'Oblazione Pura: conservare la Messa cattolica senza macchia, senza essere profanata da qualsiasi impurità.

L'ho chiamato un uomo di Fede e di virtù. Anche in ciò non spetta evidentemente a noi dire se Monsignore è stato un santo o no. Ognuno di noi ha molti ricordi, poiché Monsignore amava intrattenersi con chiunque in privato. Posso quindi parlare di quanto mi ha colpito in Monsignore nella sua virtù. Anche se ciò può stupirvi, direi che le sue virtù che mi hanno più colpito sono la dolcezza e la tenerezza.

Di Monsignore è stato detto che era duro, rigido, non pastorale, esigente ... Ebbene, vi dico: sia benedetta questa intransigenza. Don Sarda y Salvany ci dice: "La suprema intransigenza nel cattolicesimo, coincide con la suprema carità". In Monsignore, vedete, non ho mai, mai visto questa presunta rigidezza; quando si era con lui, l'uomo si trasformava, dava i suoi saggi consigli, sorrideva, e si usciva da questi incontri perfettamente felici, poiché aveva dato, in pochissime parole, luce per l'intelligenza, calore per l'anima o il cuore; si era ricevuto ogni cosa, e ciò, semplicissimamente.

Quel che veniva chiamata la sua rigidità, la sua durezza, si situava ad un altro livello, e cioé a quel livello di Fede ove ha voluto resistere, costi quel che costi, fino alla fine. Parlare di imprudenza in Mons. Guérard, è fargli torto. Malgrado la sua solitudine, se c'é stato un uomo di Fede che ha sempre cercato di utilizzare il massimo di prudenza, per quel che dipendeva da lui, è Mons. Guérard. Lo ha fatto, e quando ha commesso un'imprudenza, se ne è scusato, l'ha ritrattata e deplorata; non è facile quando si è così soli ed attaccati da tutte le parti.

La sua virtù, quindi, per me, è stata questa sua tenerezza, unita perfettamente alla sua forza. Credo che adesso che non è più tra noi col suo corpo, gli dobbiamo questa testimonianza di fedeltà al suo modo d'agire.

Vi dicevo che abbiamo vissuto negli ambienti tradizionalisti, nei quali si parla molto di difesa della Fede: "Noi difendiamo la Fede ... Cosa ci chiede la Chiesa al battesimo? La Fede ... " Siamo stati educati così. Ma, in realtà, difendono veramente la Fede? Si sacrifica veramente tutto alla Fede della Chiesa? E si è pronti a perdere ogni cosa per la Fede della Chiesa? Si o no?

Monsignore era certamente convinto che bisognava essere pronti a perdere ogni cosa per la Fede della Chiesa, se necessario; e se questo, agli occhi del mondo, significava durezza, severità, rigidità, intransigenza, spirito non pastorale ... lo ripeto: sia benedetto tutto ciò!

Ringrazio Dio di aver conosciuto nella mia vita un uomo così.

Infine, uomo di Chiesa. Anche a questo proposito bisogna evitare ogni polemica. Monsignore voleva che questo giorno fosse un giorno di pace, di preghiera più che di lacrime, possibilmente di gioia: in ogni caso di speranza. Ma bisogna parlare dell'amore che egli aveva per la Chiesa.

Parlare della sua Fede vuol dire, in fondo, parlare dei sentimenti che nutriva verso la Chiesa; non verso quella chiesa che, spesso nel mondo cattolico, ci si inventa, secondo l'idea personale che ce ne facciamo, decidendo su cosa bisogna battersi quanto alla Chiesa ...

Monsignore era domenicano, tomista, cattolico, e quindi realista ed oggettivo. Nella sua anima tutto era chiaro: ciò che è primario e ciò che viene in seguito. Nella Chiesa evidentemente è primario il fatto che Essa è la Società istituita in una determinata maniera da Nostro Signore, e che non si discute l'insegnamento della Chiesa sulla sua costituzione tale e quale è stata definita. Questo era il suo punto fermo per vivere da uomo di Chiesa, e la sua opinione teologica, la sua tesi, la sua analisi della situazione della Chiesa che è stata molto spesso mal capita e che da molti non è stata affatto capita, che non è mai stata seriamente confutata, resta come il tesoro che ci lascia.

Ho l'impressione che più il tempo passa, e

più ciò che Monsignore ha scritto e detto sulla situazione della Chiesa diventa visibilmente vero; ciò che apparteneva alla teologia, non sempre di facile comprensione per i più, diventa la vita della Chiesa, l'unica spiegazione possibile. E ancora quanto alla Chiesa, egli diceva (da quando l'abbiamo conosciuto, e quindi recentemente) che in fondo pensava che ormai la questione appartenesse a Dio.

Non credeva molto che la soluzione alla situazione attuale avrebbe potuto venire dagli uomini che ci stanno di fronte. Egli pensava, credo, che è piuttosto un intervento divino che la risolverà, senza tuttavia affermarlo in maniera definitiva. Allora, anche in questo senso, il suo amore per la Chiesa aveva preso una sostanza ancora più alta; questa confidenza assoluta nell'intervento divino, quando esso verrà, gli faceva amare ancor più la Chiesa e, in fondo, gli dava una nuova piccola fiducia che non aveva forse altrettanto tre, cinque o sette anni fa, quando si sperava in cose piuttosto umane. Certo, la Chiesa è umana e divina: vi è dell'umano, e si sperava di poter vedere persone e personaggi affermare determinate cose. Si sperava in avvenimenti non facili a prodursi ...

Amava questa Chiesa sperando in Dio; credo che non ci sia stato nulla che lo ha turbato in questi ultimi tempi, benché, apparentemente, non avesse tanta voglia di andare in Cielo. Capiamoci bene: aveva voglia di andare in Cielo, ma non aveva pienamente voglia di lasciare la terra.

Diceva infatti: "non so se sono ancora utile o meno e quindi mi abbandono". Appena la salute ritornava un pochettino, anche se era ancora molto malato, ricominciava a fare programmi anche a lunga scadenza; dopo, la malattia ritornava più forte, e allora era pronto a morire ... Vedete, penso che soprattutto per noi giovani, si tratti di un esempio meraviglioso: vedere una persona di novant'anni, fino all'ultimo minuto, sul suo letto di morte essere presa, interessata, angosciata, desiderosa di fare qualcosa per la Chiesa fino alla fine.

Non aveva altro interesse, mentre persino per noi, spesso, ci sono dei momenti di debolezza in cui si ha voglia di fermarsi un istante e dire: "Era ora! Prendo due giorni di riposo per rifocillare il mio spirito, per prendere delle forze". Agiamo come se, a volte, si potesse mettere da parte questa preoccupazione per la Chiesa ... Ebbene, Monsignore non aveva questo pensiero, ed era continuamente preso: non era triste, ma soffriva nella sua Fede per la Chiesa nel vedere ciò che vedeva. Questo non diminuiva per nulla la sua grande speranza per essa. Pertanto, alla fine di queste parole che ho voluto rivolgervi, penso che ciò che ha brillato di più in lui sono state le virtù teologali: Fede, Speranza e Carità ... Le tre grandi virtù, le più importanti, perché riguardano direttamente Dio ... Queste virtù adesso non le ha più, ovvero la Fede e la Speranza, là dove si trova non ha che la Carità.

In terra viveva di Fede, di Speranza e di Carità, forse non come ci immaginiamo che devono fare i santi, ma secondo la sua modalità. Non spetta a noi giudicarlo, evidentemente; ma ognuno di noi, se ha voluto gustare, profittare, fruire di questa Fede Speranza e Carità di Monsignor Guérard des Lauriers, non ha avuto difficoltà: bastava semplicemente servirsi ...

Concludo ripetendovi ciò che ci diceva molto spesso. Quando stava un pò meglio, si intratteneva con noi e terminando diceva: "non dimenticate mai: usque ad mortem"; lo ripeteva quasi come un'idea fissa: "usque ad mortem, fino alla morte ...". In fondo è quanto lui stesso si ripeteva nel suo cuore, e ce lo ripeteva per farci capire: nell'avvenire, è "fino alla morte" che bisognerà, se Dio non interviene, continuare a combattere per la Chiesa usque ad mortem, ognuno al suo posto.

Adesso, lo abbiamo tra di noi con il suo corpo per gli ultimi minuti; tutto ciò è doloroso perché si tratta del nostro padre, del nostro padre che non c'è più ... È un Vescovo, poiché ha vissuto il suo Episcopato con un'immensa dignità, malgrado tutto ciò che gli è costato, e senza pretendere gli onori dell'episcopato non ne ha voluto che gli oneri per fare ciò che credeva essere giusto, sempre per amore della Chiesa, senza cercare sé stesso e nella fede più pura.

Ricordiamo di Monsignor Guérard tutto ciò che ci ha lasciato di bello, e in fondo tutto quel che ci ha lasciato è bello. Preghiamo per la sua anima. Non è più con noi, non potremmo più parlare con lui o vedere il suo sorriso – perché sorrideva spesso ... Ma possiamo sperare che sia in Cielo e che egli è un angelo che ci protegge e che probabilmente sarà adesso ancora più utile che in terra. Per quanti restano e che l'amano, si ha l'impressione di non farcela senza di lui, ma dal Cielo – è lui che ce l'ha detto spesso – si può fare molto più bene di quanto ne possano fare umanamente gli uomini in terra ...

Penso ch'egli si trova davanti alla Santissima Trinità che ha tanto amato; pensate che finalmente Monsignor Guérard vede la Santissima Trinità, è davanti a quel Dio che, per amore, ha intensamente cercato di capire e conoscere su questa terra con delle intuizioni teologiche talvolta geniali ... Allora, se Monsignore Guérard è là, davanti a Dio, davanti alla Santissima Trinità, penso che ha voglia di aiutarci, che è desideroso di farlo, che è potente presso Dio, perché è testimone della Fede in questo tempo di crisi spaventosa, e che quindi possiamo rivolgerci a lui.

Preghiamo per la sua anima, non si sa mai, ma facciamo come se fosse in Cielo, e questo nessuno può vietarcelo. Ciascuno di noi conservi i ricordi personali che ha di lui. Ma soprattutto – perché penso che è quello che avrebbe voluto dirci, credo, un minuto dopo la sua morte –: "conservate la Fede, testimoniate la Fede, tutta la Fede della Chiesa, e che non si attenti o non si attenti più all'Oblazione Pura". È quanto ci ha detto per degli anni, è quanto dobbiamo continuare a fare adesso.

Pertanto, ognuno di noi faccia un esame di coscienza, perché se si è capito ciò che era Monsignor Guérard, se lo si ama e si pretende amarlo, bisogna normalmente formarsi alle intuizioni che ha avuto, a queste intuizioni perfettamente logiche e razionali, nutrite dalla Fede, e orientarsi in questo senso. Che ciascuno di noi non si inventi un Monsignore Guérard. Non ce ne era che uno solo, tale qual'era, come si presentava, come parlava, come ha scritto, come agiva: ecco tutto.

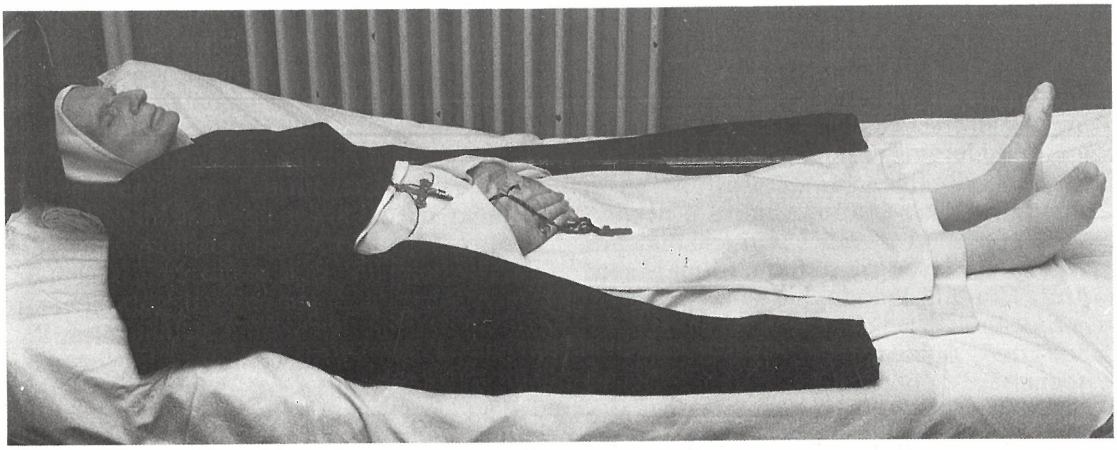
Evidentemente, non abbiamo il dovere di imitare materialmente le persone – non è qui la questione – ma dobbiamo fare veramente nostro fino in fondo il suo modo di agire e di pensare nella Chiesa: credo che sia questa l'eredità che ci lascia e spetta a ciascuno di noi metterla in pratica.

Allora vi ringrazio molto e penso che sarebbe felice, penso che è felice di vedervi tutti qui. Molti tra di voi hanno dovuto fare dei lunghi viaggi per arrivare e non siamo in un luogo facile da raggiungere ... Perseveriamo in questa fede ... Non dimentichiamo Monsignor Guérard e non dimentichiamolo nella Verità che ci ha predicato, perché é ciò che gli ha dato una ragione di vita, soprattutto durante questi vent'anni, e che l'ha obbligato a sacrificare ogni cosa e vivere – lui che era un monaco contemplativo, fatto normalmente per vivere in un convento – vivere così, solo se necessario, per la Fede.

Domandiamo a Monsignor Guérard, se è in Cielo come credo, che ci aiuti, poiché ancora quindici giorni fa ci diceva: "ecco che inizia la persecuzione.

Non delle piccole persecuzioni, ma la grande persecuzione sta per cominciare: preparatevi". E se gli si chiedeva: "ma che cosa volete dire con queste parole, Monsignore?", egli ripeteva: "ecco che arriva la persecuzione, preparatevi". Non si sa mai che cosa può succedere; certamente, la situazione non è migliorata e non solo quella della Chiesa, ma anche quella del mondo intero. Quindi, siamo pronti, forti ... E se ci saranno ancora dei momenti difficili, se i persecutori verranno a prenderci, se avremo dei dubbi e saremo forse pronti a cedere, non dimentichiamo ciò che ha fatto Monsignor Guérard per noi tutti e ciò "usque ad mortem", fino alla morte.

Nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.



Ha voluto essere sepolto con l'abito domenicano

DOCUMENTI

DICHIARAZIONE

di M. L. Guérard des Lauriers

Presentazione

Pubblichiamo la seguente dichiarazione che fece solennemente Padre Guérard contemporaneamente all'arrivo della cosiddetta "nuova messa" nelle chiese cattoliche. Questo testo fu pubblicato una prima volta nel 1969 dalla rivista "Itinéraires" e ripubblicata dalla medesima rivista nel numero 146 di Settembre-Ottobre 1970. Padre Guérard fu pertanto il primo, con altri due confratelli, a manifestare pubblicamente il suo rifiuto di adottare il Novus Ordo Missae. Tale dichiarazione ha quindi un grande valore storico e per questo motivo la riproduciamo in questo numero dedicato alla memoria di Monsignor Guérard difensore dalla prima ora del santo Sacrificio della Messa e del suo rito immemoriale.

Sodalitium

Dichiarazione

La supplica che hanno rivolto al Papa i cardinali OTTAVIANI e BACCI a proposito del nuovo Ordo Missae è ormai ben nota.

Essa appartiene al passato e alla storia.

Essa non cessa, tuttavia, di appartenere al presente.

Le circostanze e, credo, mediante esse, la Provvidenza, mi hanno indotto fino ad ora a conservare l'anonimato. Mosso dalla profonda convinzione che basta restaurare la giusta espressione della Verità, perché risplenda, persuasiva, la luce della "Santissima Fede", ho apportato una collaborazione decisa alla redazione del "Breve Esame Critico". In accordo con altri teologi, ho sviluppato (Pensée Catholique, No 122) l'aspetto dottrinale dei considerando contenuti nel "Breve Esame".

Ho osato sperare che illuminare sarebbe bastato.

Delle nuove circostanze, e, mediante esse, penso, di nuovo la Provvidenza mi inclinano imperiosamente a testimoniare personalmente di ciò che ho espresso oggettivamente.

Penso soprattutto all'inquietudine che provoca, in moltissimi sacerdoti e fedeli una "dottrina insolita che l'istinto della fede stima spontaneamente sospetta, senza pur tuttavia riuscire a discriminarne l'erranza"; l'osservazione di S. Tommaso riceve attualmente una straordinaria conferma.

Dichiaro quindi che gli argomenti sviluppati nei due studi precitati non hanno solamente per me un valore teoretico. Essi stabiliscono che **è precisamente nell'ordine pratico** che il nuovo **Ordo Missae** e l'**Institutio Generalis** che ne è il commento ufficiale costituiscono **per lo meno** un allontanamente, un "passo falso" fuori dalla linea di cui il Concilio di Trento ha fissato le norme, e ciò definitivamente, "ad perpetuam rei memoriam".

C'é veramente un "passo"? Questo "passo" (?) non è che apparente, falso nella sua origine oscuramente, come è falso nel suo punto d'arrivo manifestamente? ([1]) Amo supporlo. Non lo esamino. Altri lo hanno fatto, e ben fatto.

Questo "pseudopasso" (?) è rettificato da dei "discorsi" o dei commenti, per autorizzati che siano? Per nulla ([2]).

I discorsi si succedono giorno per giorno, e passano. La Costituzione apostolica **Missale Romanum** si riferisce alla Costituzione apostolica di S. Pio V **Quo Primum**. Questa è abrogata da quella? Se ne discute.

Io penso di no. Checché ne sia, per la moltitudine, a torto o a ragione, la Costituzione apostolica **Missale Romanum** è rivestita del prestigio della legge. A questo titolo, di fatto e **per l'opinione**, resta.

La supplica dei due Cardinali appartiene al presente.

Sottoscrivo **senza riserve a tutti i termini** di questa supplica, in particolare alla seguente affermazione: "Come dimostra sufficientemente il pur breve esame critico allegato ... il Novus Ordo Missae ... rappresenta sia nel nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino, il quale, fissando definitivamente i 'canoni' del rito, eresse una barriera invalicabile contro qualunque eresia che intaccasse l'integrità del mistero" ([3]).

In conseguenza, dichiaro di non poter utilizzare il nuovo Ordo Missae.

M. L. Guérard des Lauriers O.P.

NOTE:

([1]) La tesi di Cassiciacum che dimostra che Paolo VI non era formalmente Papa per l'assenza del proposito oggettivo di realizzare il bene/ fine della Chiesa si fonda su di un ragionamento induttivo. Esso ha pertanto ri-

chiesto una lunga osservazione degli atti convergenti e ripetuti di Paolo VI per fondare e spiegare esaurientemente l'affermazione: "il Cardinal Montini non è formalmente Papa". Per questo Padre Guérard des Lauriers accettò che i Cardinali Ottaviani e Bacci rivolgessero dal 1969 una supplica a Paolo VI, in quanto Papa, in vista della soppressione della "nuova messa". Tuttavia il testo che pubblichiamo mostra che già nel 1969 Padre Guérard des Lauriers considerava l'atto con cui Paolo VI introduceva la "nuova messa" uno "pseudopasso" non solo perché privo di alcuni cavilli legali, ma piuttosto perché falso nella sua origine, ovverosia nell'autorità che aveva preteso promulgarlo. Monsignor Guérard stesso ci confermò questa interpretazione del suo pensiero confidandoci che prima ancor di aver provato la vacanza formale della Sede apostolica, l'istinto della Santissima Fede lo spinse a non essere "una cum" col cardinal Montini. Se si può dare credito all'Abbé de Nantes, egli stesso conferma quest'affermazione dichiarando che P. Guérard gli disse che Paolo VI non era (più) papa in un colloquio del 21 luglio 1969 (cfr. La Contre-Réforme Catholique, Sett. 1988 n. 246 p. 3).

([2]) Dopo la presentazione del "Breve Esame Critico" e le proteste dei Cardinali Ottaviani e Bacci, Montini temette per la "sua" riforma. Per calmare la protesta fece alcuni discorsi con l'intenzione di rassicurare i fedeli turbati. Con alcuni ci riuscì. Padre Guérard des Lauriers invece riafferma in questa dichiarazione che i discorsi "rassicuranti" di Montini non rettificano l'erranza della "nuova messa" (cfr. anche: "Note sur le Sacrifice" di M. L. Guérard des Lauriers O.P. in Itinéraires, Sett.-Ott. 1970 n. 146), proseguendo così la difesa dell'Oblazione pura e denunciando questo ennesimo (e non ultimo) tentativo di "recupero" dei tradizionalisti da parte dell'ipocrisia modernista.

([3]) In italiano nel testo originale.

IL FERVORE

di Mons. M. L. Guérard des Lauriers o.p.

"Sono venuto a portare fuoco sulla terra, e che cosa desidero se non che si accenda?" (S. Luca XII, 49)

Sia nell'ordine morale, ed ancor più nell'ordine teologale, siamo invitati, durante tutta la nostra vita, a porre degli atti di virtù di fede, di speranza, di carità, poiché queste virtù teologali, a loro volta, informano tutte le altre. È estremamente importante che le nostre azioni siano degli atti ferventi. È il desiderio di Gesù. Poniamo sotto il Suo patronato qualche riflessione sulla natura dell'atto fervente.

Il fervore come viene classicamente definito, è semplicemente un certo grado nella carità. Ma vorrei attirare la vostra attenzione, questa mattina, sull'importanza dell'atto fervente da un altro punto di vista. Non solo il fervore modifica il grado dell'atto, ma ne cambia anche l'economia; considerando d'altronde quest'ultima nei confronti di noi stessi, di Dio e del prossimo. In sorta che l'importanza degli atti ferventi ha un carattere – in un certo senso – totalitario. Non concerne solamente il nostro progresso individuale nella virtù, ma concerne anche una situazione d'insieme: il fervore spetta al figlio di Dio, ma anche all'immagine di Dio ed al membro del Corpo mistico. Quelle che sto per dirvi non sono nuove verità; nessuno ignora che, data la solidarietà che lega tutti i membri di Cristo, la più piccola delle nostre azioni ha come conseguenza, per l'appunto, una soprelevazione del grado di carità in tutto il Corpo mistico.

Come può accadere? Il fondamento di questa verità consiste nel nostro essere immagine di Dio, e che la maggior somiglianza che risulta dall'atto fervente tra Dio e chi lo pone, ha come necessaria conseguenza – data la solidarietà tra i membri del Corpo mistico – una nuova assimilazione di tutti a Dio, e pertanto una sopraelevazione del grado di carità di ciascuno dal fatto dell'aumento della carità di qualcuno.

Vedremo quali sono i condizionamenti dell'atto fervente, considerandolo rispettivamente in rapporto a noi stessi, in rapporto a Dio di cui siamo l'immagine ed in rapporto agli altri.

Partiamo da un'osservazione molto semplice: l'atto fervente consiste nell'esercitare la carità – sia in se stessa, sia in quanto è la forma dell'atto – ad un certo grado, ad un grado che sorpassa il livello dell'esercizio abituale; questo grado dell'atto fervente è, nel momento in cui viene posto, il grado massimo di cui siamo capaci, e questo grado oltrepassa l'esercizio ordinario precedente. Evidentemente, l'atto fervente non ha sempre la stessa misura, secondo le diverse fasi del progresso della carità: quanto più siamo vicini a Dio, tanto più l'atto fervente deve divenire fervente. Il progresso dell'habitus di carità si realizza come il progresso di tutti gli altri habitus; è mediante degli atti ferventi, che sorpassano il regime attualmente realizzato, che si raggiunge un nuovo grado.

Abitualmente gli scolastici fanno uso del paragone delle gocce di pioggia che scavano la roccia; non bisogna pensare che ogni goccia toglie un piccolo frammento, e che il buco è provocato dall'addizione pura e semplice dell'azione di ogni goccia; c'è un certo

numero di gocce che preparano il terreno – per così dire – ammorbidendolo e che penetrano la roccia senza scalfirla, ed è solo l'ultima goccia che toglie il frammento pronto ad essere staccato.

Ebbene, la stessa cosa accade nell'ordine morale. C'è un certo numero d'atti, che d'altra parte ci costano di più, e che preparano l'anima a ricevere un nuovo grado di carità; ma è l'ultimo atto, per l'appunto quello che chiamiamo fervente, più intenso degli altri, che comporta un accrescimento dell'habitus di carità. L'atto fervente è quindi l'atto che misura adeguatamente il grado di grazia donato attualmente e gratuitamente. In seguito il processo incomincia nuovamente.

Non possiamo più, giunti ad un certo grado di carità, porre degli atti che sono inferiori a questo grado senza mancare. Possiamo farlo, nel senso che è una cosa possibile; ma questi atti che in teologia si chiamano "remissi", vale a dire inferiori al grado di cui siamo effettivamente capaci, molto spesso ci fanno più male che dei peccati, perché ci abituano ad un regime teologale inferiore a quello che dovremmo avere, e per di più in modo surrettizio, in tal sorta che non ce ne accorgiamo. Un peccato – purché la nostra coscienza sia già sufficientemente delicata – è riconosciuto come tale, mentre gli atti meno ferventi di quelli che possiamo porre ci sono, di per sé, molto meno sensibili che dei peccati. È uno scoglio al quale bisogna fare estrema attenzione, perché è così che si spiega che tante vite che dovrebbero essere ferventi, e che erano partite con fervore, vegetano di fatto e restano ben al di sotto di quanto avrebbero dovuto produrre.

L'atto fervente inaugura pertanto un nuovo regime della carità, ed è impossibile senza colpa e grave inconveniente di decadere in seguito da questo regime.

L'atto fervente di carità non è altro che una comunione più intensa con quel Dio che è Amore; ed è questo il punto che è importante sottolineare, ed è quanto cercheremo di fare. Sappiamo tutti che l'atto fervente ha un "grado" più grande che gli altri atti: è la sua definizione stessa. Ma, forse, non prestiamo abitualmente abbastanza attenzione alle ragioni profonde della crescita della carità ed alle ripercussioni che ha in tutta la vita teologale.

Poiché l'atto di carità è una comunione con quel Dio che è Amore, quanto più l'atto è fervente tanto più deve realizzare la natura stessa della carità, vale a dire essere una comunione col Dio Amore. Per noi, il progresso quanto al grado è più sensibile, perché registriamo sempre le cose in maniera quantitativa: è più semplice; ma questo progresso quanto al grado va di pari passo con un progresso quanto alla qualità: vale a dire che l'atto fervente realizza meglio la natura della carità che non l'atto che fervente non è. E poiché la natura della carità consiste in una comunione col Dio Amore, ne segue che l'atto fervente mette in opera in maniera più profonda le risorse di questa comunione con Dio che è Amore: in sorta che l'essere dell'atto fervente è – in qualche modo – maggiormente prodotto da Dio che non l'essere dell'atto che è meno fervente.

Portiamo il ragionamento all'estremo: è sempre il metodo più semplice per capire i casi intermedi.

Nella visione beatifica, l'atto che porremo consisterà unicamente nel partecipare alla visione che Dio ha di se stesso; non esiste, nel nostro atto di visione di Dio un verbo del nostro intelletto, che sarebbe un intermediario creato tra Dio e noi, il che, come sapete, è da escludersi. Al punto che in questo atto di visione – che sarà evidentemente accompagnato dalla carità al grado di massimo fervore – ci rendiamo ben conto che l'essere di questo atto non ha più la stessa economia che l'essere dei nostri atti di fede e di carità su questa terra. Constatiamo come un ribaltamento quanto alla struttura stessa dell'atto: invece di far assegnamento sulla produttività del soggetto creato, l'essere dell'atto non consiste più che nella partecipazione del soggetto creato all'Essenza stessa di Dio.

Evidentemente, si tratta di un mistero. Come può un atto che resta nostro – e questo è certo, altrimenti non saremmo noi ad essere beatificati –, come può un tal atto, conservando una misura creata, poiché è nostro e ci appartiene, consistere tuttavia nel suo essere stesso in una partecipazione all'Essere stesso di Dio? È il mistero della visione: vi accediamo gradualmente mediante il progresso della fede e dell'amore; ma questo mistero, in compenso, ci permette di capire in maniera più netta in che cosa consiste il carattere originale dell'atto fervente.

Ciò che la visione beatifica realizza in maniera decisiva e assoluta, ossia che il contenuto d'essere dell'atto di visione è costituito unicamente dall'atto stesso di contemplare che Dio ha di Sé, lo realizzano similmente i nostri atti ferventi, secondo la loro rispettiva misura. L'essere dell'atto, invece di riposare

principalmente – e persino, nei momenti di prova, unicamente –, sulla produttività del soggetto, armato evidentemente delle virtù teologali, riposa al contrario sul dono di Dio. I doni dello Spirito Santo, ben inteso, mettono in vivo rilievo questo aspetto. Lo stesso vale per l'atto fervente di carità; l'associazione, la congiunzione della causa increata con la causa creata è differente, in questo caso, da come essa è abitualmente: vale a dire che, ancora una volta, la produzione dell'atto dipende altrettanto e più dall'iniziativa di Dio e da una produttività che viene immediatamente da Dio stesso che non dalla produttività personale.

Ne risulta che, mediante l'atto fervente, diventiamo immagine di Dio in un altro modo, in un grado diverso; poiché, più l'atto fervente è ben riuscito, e alla misura stessa del progresso del fervore, noi poniamo un atto nel quale la misura appartiene alla nostra persona creata e nel quale, tuttavia, l'essere dell'atto è della competenza di Dio. È certamente difficile, per un metafisico, analizzare lo statuto di un atto simile, lo statuto cioè di una realtà nella quale la misura dell'essere e l'essere stesso concernono due principi diversi: d'un lato la persona creata dalla quale dipende la misura dell'atto, e dall'altro la Persona Increata che fornisce come la sostanza intima dell'essere dell'atto.

Tuttavia, è proprio un regime di questo genere che dobbiamo realizzare poco a poco col progresso del fervore: e questo, nell'attesa della visione. In essa, definitivamente, come contributo proprio della creatura nell'atto di visione, resterà solo la determinazione ch'essa impone, e che costituisce in proprio l'eterna vocazione di ciascuno di noi, ma nella quale il contenuto dell'atto di visione, identico per tutti, è lo stesso nel quale Dio si contempla eternamente.

Il fervore, quindi, ci armonizza progressivamente con questo statuto di un atto le cui due componenti essenziali (da un lato la misura, e dall'altro l'essere) sono di competenza di una persona creata e di una Persona Increata. È il mistero stesso della carità che ci permette la produzione di un tal atto in virtù della nostra assimilazione a Dio. Egli, agendo in noi, e per il fatto stesso muovendo noi ad agire per essere assimilati a Lui, produce precisamente l'essere dell'atto, ma questa produzione è da attribuirsi ben più a Lui che a noi.

L'atto fervente attua in noi l'immagine di Dio in maniera ben più perfetta.

In effetti, nel mistero della Santa Trinità, possiamo concepire ogni Persona divina come costituente la misura di un atto d'essere, atto d'essere il cui contenuto però dev'essere riferito all'Essenza Trina. In sorta che ritroviamo, nella relazione che esiste tra le Persone divine, una struttura del tutto simile a quella di cui parlavamo poco fa a proposito dell'atto fervente. L'operazione generatrice, o generazione attiva vista a partire dalla Persona del Padre, d'un lato è misurata dal Padre nella Sua ineffabile Paternità, vale a dire nel segreto della Sua Persona, ma d'altro lato l'atto dell'essere di questa generazione attiva è identico all'essere dell'Essenza Trina. In sorta che la generazione attiva – e lo stesso si potrebbe dire di tutto ciò che ha ragione di processione nel seno della Trinità –, gode di questo privilegio e costituisce per noi un mistero simile a quello dell'atto fervente: d'un lato la misura dell'atto di competenza di un primo principio, e d'altro canto l'atto d'essere, il contenuto dell'atto, è di competenza di un secondo principio che è distinto dal primo. L'atto fervente e la processione divina hanno quindi, se si può dire, la stessa struttura ontologica. Capiamo così che il fervore ci rende effettivamente meglio immagine di Dio. Più siamo ferventi, più siamo vicini a Dio. È quanto sentiamo, istintivamente e semplicemente. Ma in cosa consiste questa prossimità? Nel fatto che la struttura stessa della nostra relazione a Dio nel momento in cui siamo nel fervore diviene come l'impronta di una struttura che è intima a Dio stesso.

Il comportamento intra-divino, in virtù del quale le Persone divine sono nello stesso tempo eguali secondo l'essere e distinte personalmente, questo comportamento intra-divino si imprime nella relazione dell'anima fervente con Dio; uno stesso atto, una stessa realtà, nello stesso tempo è misurata da un primo principio e sussiste in virtù di un secondo principio ... Non facciamo altro che illustrare un mistero con un altro: il mistero della vita intima di Dio comparato col mistero della nostra intimità con Lui. Quanto più diventa profondo il mistero della nostra intimità con lui realizzando meglio, col fervore, l'essenza dell'amore che è assimilazione, tanto più il nostro atto diventa anche, per il fatto stesso, immagine dell'atto intimo di Dio.

Ecco pertanto un primo punto ben importante. L'atto fervente non consiste soltanto in una più grande perfezione – ed è già un primo argomento, se ne abbiamo bisogno, per stimolarci a restare nel fervore – ma rea-

lizza anche più pienamente il nostro destino essenziale, che è di essere immagine di Dio.

Tutte le creature sono immagine di Dio, ma noi lo siamo eminentemente; manifestare la gloria di Dio essendone l'immagine è la nostra più alta funzione; ebbene, il fervore ci rende effettivamente immagine di Dio in una maniera che è più perfetta. Il fervore è, per così dire, il fulgore dell'immagine, ciò che dona all'immagine il suo splendore.

Essere fervente, praticamente, vuol dire amare con tutto il cuore, praticare l'intierezza dell'amore, accogliere la croce che esige da parte nostra la produzione d'un atto fervente; e ciò è facilmente comprensibile da quanto abbiamo detto: è impossibile infatti che ci presentiamo con animo deliberato ed a cuor leggero per porre un atto che ci "mortifica". L'atto stesso che poniamo quando accettiamo quel che in generale denominiamo una croce, non può non godere della proprietà che abbiamo riconosciuto all'atto fervente. Necessariamente, la misura dell'atto resta nostra: siamo ben noi che dobbiamo accogliere la contrarietà che si presenta sull'istante davanti a noi ed accettarla in vista della Croce di Nostro Signore. Tuttavia, l'essere dell'atto – ed è proprio qui che si pone il mistero dell'accettazione della croce nella comunione alla Croce –, dev'essere sempre più fornito gratuitamente da Dio. Se ci limitiamo a rassegnarci alle difficoltà che ci vengono dall'esterno, sappiamo bene che dobbiamo sostenerle; in questo caso allora, siamo noi che sosteniamo l'essere dell'atto da porsi. Se, al contratio, comunichiamo all'amore che ci propone la nostra croce come un mezzo di comunione alla Croce redentrice, accade che è l'influsso stesso di Dio nel proporci croce e Croce che sostiene l'atto da porsi. Si tratta di un'esperienza che avete fatto voi stessi, perché non c'è cristiano che non l'abbia fatta.

Accogliendo la croce con amore si è portati per portare la croce; se si è solo rassegnati alle difficoltà esterne, tutto il peso dell'atto da porre resta a nostro carico. Tutto considerato, la rassegnazione è cosa più difficile del fervore nell'accogliere la croce. Si tratta solo di fare il passo, appunto, e di entrare, in virtù dell'assimilazione dell'amore, in una tale comunione con Dio, che presiede a tutto, – sia all'Incarnazione redentrice nel suo insieme sia alla nostra comunione personale a questa Incarnazione redentrice – di entrare con Lui, dicevo, in una tale comunione che sia Lui che opera in noi e non più noi a dover operare, da soli, per accettare la croce.

In sorta che l'atto di accettazione della croce, se posto conformemente alla Saggezza divina, deve realizzare lo stesso statuto ontologico di cui parlavamo a proposito dell'atto fervente esattamente come dell'Atto intimo con Dio. La misura dell'atto resta necessariamente nostra, ma l'essere dell'atto deve sempre più venire da Dio nella misura stessa in cui sappiamo comunicare a Lui, fare della croce che ci propone la Sua opera per mezzo nostro, e non l'opera laboriosa della nostra rassegnazione.

Abbiamo pertanto due punti che si armonizzano l'un l'altro. Con l'atto fervente siamo più perfettamente immagine di Dio, con l'atto fervente siamo indotti a considerare meglio la croce che si presenta nella nostra vita. Per questo le due cose sono assolutamente inseparabili: non possiamo scrutare il Mistero increato e riposarci nella sua immutabile beatitudine senza accogliere nello stesso tempo – e ad un grado correlativo – la croce, come si presenta nelle nostre vite. Non c'è contemplazione senza ascesi, né ascesi senza contemplazione. Ci sono mille modi di ripetere la stessa cosa, ma la struttura dell'atto fervente ce lo ridice in un modo che, dal punto di vista dell'amore, sembra particolarmente eloquente ed intimamente costrittivo.

Infine, c'è un terzo aspetto dell'atto fervente, corollario incluso nella sua natura; vale a dire che, in virtù di questo atto, la solidarietà che esiste tra tutti i cristiani immagine di Dio, tra tutti i membri del Corpo mistico, passa all'atto, si attua in maniera perfetta, cioé in maniera migliore non solo quanto al grado, ma anche quanto alla qualità. L'atto fervente, essendo più conforme all'essenza dell'amore, realizza meglio l'assimilazione di ogni membro al Capo, ed in conseguenza l'assimilazione delle membra tra di loro. Questo dato fondamentale è messo in rilievo da quanto precede. L'atto fervente consiste essenzialmente nel fatto che l'atto d'essere dell'atto è a conto di Dio: la misura resta nostra, ma l'essere dell'atto è prodotto da Dio: è Lui che opera in noi. Avviene dunque che, nel seno stesso di quest'atto, chi lo pone diventa possessore di tutto ciò che Dio include in sé stesso. Non solo l'operazione divina sostiene noi stessi e l'atto fervente che stiamo compiendo, ma anche il dono della grazia e l'operazione secondo la grazia in tutti i membri del Corpo mistico. In sorta che, più ci dimettiamo dalla nostra attività, più il nostro atto fervente consiste nel riposarci nell'attività divina, tanto più influiamo, nel seno stesso

dell'atto che poniamo, su tutto ciò che è incluso nell'essere di questo atto. Ora, ancora una volta, è Dio che pone l'essere di questo atto.

È lui che è all'interno, che è come il di dentro o la sostanza dell'atto fervente che poniamo.

In sorta che, ponendo quest'atto, agiamo forse senza saperlo ma immancabilmente, su tutto ciò che contiene quest'atto, vale a dire su tutto l'essere di grazia del Corpo mistico. Tocchiamo i nostri fratelli, gli altri membri del Corpo mistico, nello stesso modo in cui li tocca Dio.

La mediazione necessaria che fonda l'unità tra i membri del Corpo mistico, cioè passare tramite Dio, comporta due aspetti che si concatenano: da noi a Dio, da Dio agli altri membri. Il fervore rende il più immediato possibile il primo di questi aspetti: essendo una cosa sola con l'operazione divina in virtù del fervore dell'atto abbiamo una presa su tutto ciò che include questa operazione divina, evidentemente nella misura in cui questa operazione divina ha presa a sua volta sugli altri; non possiamo forzare la libertà degli altri più di quanto non la forzi Dio. Non è questo il luogo per insistere sul dettaglio dell'intercessione degli uni per gli altri, ma volevo solo attirare la Vostra attenzione sul carattere in qualche sorta ontologico, immanente, necessario di questa azione che abbiamo gli uni sugli altri in virtù del fervore degli atti d'amore che poniamo.

Accade sovente che abbiamo più zelo per la santità degli altri che per la nostra, perché vediamo, perché sentiamo meglio per noi che per gli altri le difficoltà che si trovano nell'essere santi: siamo facilmente generosi, ma con la forza altrui, è cosa abbastanza frequente. Si desidera che gli altri siano santi, ma non ci si rende sufficientemente conto che bisognerebbe forse incominciare coll'esserlo sé stessi. I santi autentici sono più realisti, non si allarmano troppo del fatto che gli altri non sono abbastanza santi, ma piuttosto si danno da fare per esserlo essi stessi e, in conseguenza, far sì che anche gli altri siano santi. In fondo, non dobbiamo far nient'altro "perché" gli altri siano santi, se non esserlo noi stessi; il fatto stesso d'essere santi, di porre degli atti ferventi, costringe gli altri, dal di dentro, ad essere santi: nella misura, evidentemente, in cui si può costringere qualcuno ad esserlo; non possiamo costringere qualcuno che non lo vuole, poiché è necessaria un'accoglienza, un'accettazione libera della grazia; Dio stesso non costringe quanti rifiutano, ma si dona a chi lo attende. Ebbene, a quanti attendono possiamo dare quello che attendono, ed unicamente essendo ciò che dobbiamo essere. È questa una verità banale, ma forse troppo dimenticata ai nostri giorni. Essa si trova fondata sull'atto fervente, la cui struttura spiega bene il come di questa misteriosa solidarietà. Possiamo contribuire di più alla santità altrui essendo santi noi stessi, vale a dire ponendo degli atti ferventi, che con tutte le opere esteriori.

Se siamo ben convinti di questa verità – elementare in vita contemplativa – troveremo un nuovo argomento per stimolarci (all'atto fervente); i primi due argomenti che abbiano sviluppato sono più penetranti, più profondi, o – per meglio dire – più primitivi, poiché i tre argomenti sono inseparabili e convertibili con l'essenza del fervore; ma la fecondità è la più grande attrattiva della vita: essa finirà di convincerci a restare in un fervore così operante.

Il fervore è un qualcosa di operante, perché è un qualcosa che ci rende possessori dell'Atto stesso di Dio. È questa una verità che certamente non viviamo abbastanza: il grado normale della carità è il fervore, cioè, ancora una volta, la misura massima di agire che corrisponde alla grazia di ciascuno, ad ogni istante; e, se così è, l'atto di carità ci assimila a Dio che opera; ora, Dio è sempre operante; ne consegue che la cura che possiamo avere dell'altrui santità, l'efficacità della nostra azione presso gli altri, sotto qualunque forma, è inclusa in questa comunione che abbiamo con Dio che veramente opera. È Lui, e, in fondo, Lui solo che opera; il fervore consiste semplicemente nel restare al nostro posto, ma con tutta la misura del nostro essere e della nostra vocazione, in questo Dio che è un principio eternamente immanente – e quindi eternamente operante nelle anime – che inclina ad essere sante.

Il sol modo, credo, di costringere in maniera valida ed efficace gli altri ad essere santi, è di essere santi noi stessi. È in conseguenza del restare in questa convinzione e questa gioia che il grado di carità ci fa essere immagine di Dio in un altro modo, in un modo ancor più bello. Non possiamo misurare il grado di avvicinamento dell'immagine che siamo alla realtà, ma basta presentirla; basta che l'economia della nostra relazione con Dio diventi sempre più simile, sempre più conforme, sempre più partecipante all'economia stessa del Mistero di Dio. Ecco il polo in-

creato nel fondamento trino dell'atto fervente.

Il secondo aspetto di questo fondamento, è l'accoglienza generosa e magnanima delle difficoltà della vita nella gioia: perché si tratta di un'opera propria dell'amore, ma anche in quella convinzione più alta, in quella serenità in un certo senso più alta della gioia perché essa è il calice nel quale riceviamo la pace stessa di Dio, in questa vita, cioè: che la nostra perfezione non è che un raggio, una manifestazione della gloria di Dio nell'universo delle anime.

E poi, infine, il terzo fondamento del fervore consiste in questa azione che abbiamo gli uni sugli altri per il solo fatto che, per l'appunto, restiamo nel fervore. "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e cosa desidero se non che si accenda?"; si tratta di un'immagine: ordinariamente si assimila la carità ad un fuoco; ebbene: il fervore è l'ardore di questo fuoco, è, nel fuoco, quella potenza che esso ha di propagarsi, di invadere e divorare ogni cosa. Bisogna che la carità attualmente esistente in noi si nutra di tutto, che metta in opera tutte le risorse umane, tutta la linfa spirituale tutta la ricchezza divina che è in noi; il fervore della carità è quanto abbiamo chiamato, in altri termini, l'intierezza dell'amore.

Sforziamoci di corrispondere al desiderio formulato da Nostro Signore stesso: Egli conosceva il radicamento, la ripercussione del fervore in una vita cristiana, ed innanzitutto nella Sua, poiché l'accettazione della Croce, il fatto che Egli stesso è nella Sua Umanità Immagine della Trinità, ed il fatto che è Capo del Corpo mistico, sono tre verità mutualmente connesse inseparabili l'una dall'altra che risplendono evidentemente nel momento della Passione e della Croce verso il quale ci conduce questo tempo liturgico. Dobbiamo portare mutualmente il fervore gli uni degli altri; certamente, bisogna pregare per gli altri, ma conviene innanzitutto essere intimamente attenti alla qualità d'unità che risulta dal fatto del fervore per tutte le anime che vanno a Dio, per tutto il Corpo mistico, per tutte le immagini di Dio. È questo semplice sguardo sulla grandezza del fervore in Saggezza divina che è, senza dubbio, la preghiera più semplice, che non distrae dall'adorazione, che nell'adorazione è inclusa e che, per di più, è la più efficace.

"Sono venuto a portare fuoco sulla terra, e che cosa desidero se non che si accenda?"

MONS. GUERARD DES LAURIERS E L'ISTITUTO

di Don Francesco Ricossa

I primi incontri

Era il 24 settembre 1986, festa della Madonna della Mercede. Don Munari ed io eravamo arrivati in anticipo a Raveau, sperduto paesino vicino a Névers, ed attendevamo davanti al piccolo cimitero, all'entrata del villaggio, l'ora dell'appuntamento fissato con Mons. Guerard des Lauriers, che doveva rientrare da uno dei suoi numerosi impegni sacerdotali. Non immaginavamo certo che, da lì a poco, una serie di avvenimenti provvidenziali, alcuni felici altri tristi, ci avrebbero ricondotto in quel cimitero per accompagnare Monsignore nel suo ultimo viaggio terreno, e che in quel giorno lo avremmo pianto come il nostro Padre indimenticabile, dopo una conoscenza breve, ma intensissima.

Allora nessuno di noi lo conosceva. Poco tempo prima, l'allora don Franco gli aveva parlato per telefono, concordando l'appuntamento al quale ci presentavamo.

Io lo avevo intravisto in preghiera ad Ecône (nel 1975? Nel 1976? Non ricordo) una domenica pomeriggio durante i Vespri. Tuttavia, Padre Guérard era per me, come per gli altri, uno sconosciuto. Quando i primi di noi iniziarono il Seminario ad Ecône (ottobre 1977), Padre Guérard, aveva appena finito di predicare il ritiro di rientro per i seminaristi. Ben presto ci parlarono di lui, in male, ovviamente. Un matto, uno scismatico, un nemico di Mons. Lefebvre. Pochi sapevano che aveva scritto il "Breve Esame Critico del Novus Ordo Missae", o che era un faro della teologia. I suoi studi, pubblicati sui "Cahiers de Cassiciacum" erano vietati: chi li leggeva, era stretto tra la paura della espulsione, e l'angoscia di chi pensava di commettere un peccato da confessare al più presto al direttore spirituale.

Era uno sconosciuto, quindi, e peggio che uno sconosciuto, colui che vedevamo solo attraverso la denigrazione sistematica di Ecône che lo aveva sacrificato sull'altare della "riconciliazione" con "Roma". Dopo la nostra provvidenziale uscita dalla Fraternità, molti di noi lessero per la prima volta Mons. Guérard des Lauriers: la verità si fa luce, ma restano punti oscuri che una conoscenza personale forse chiarirà... E così ci siamo trovati quel giorno dedicato alla Madonna, davanti al cancello del castello di Mouchy, a Raveau.

Appena arrivato, celebrammo entrambi la S. Messa cui egli assistette, rendendoci subito conto della povertà dei luoghi e dell'abbandono in cui viveva, malgrado la devozione di M.lle Mandon e del giovane Pierre Cazalas, da poco con lui come studente. Conoscemmo un uomo ,provato dalle tante sofferenze, dai tanti abbandoni... eppure fedele, e con la risposta esatta ad ogni domanda.

Ripartimmo il 25 per altri lidi: il contrasto ci colpì in favore di Mons. Guérard des Lauriers il quale, abituato a tante pene, fu forse un po' stupito nel vederci tornare il 30 settembre, malgrado i tentativi fatti da alcuni per dissuaderci.

Ricordo del primo incontro a Raveau, settembre 1986

Mi scuso di riferire un fatto personale, ma mi commuovo ancora al pensarci. Anche quel giorno celebrammo a Raveau, ma dei due giovani che erano con lui uno lo aveva lasciato, così restavo senza chierichetto. Stavo per iniziare la Messa, forzatamente solitaria, quando vedo Mons. Guérard inginocchiato ai miei piedi. Mi servì la Messa, questo vescovo di ottantotto anni e insigne teologo, interamente in ginocchio come il più devoto e piccolo dei seminaristi, assorto nella adorazione...

Congedandoci ci benedì, e benedisse l'Istituto Mater boni Consilii. Sono sicuro che "formaliter" l'Istituto è nato quel giorno, sotto quella benedizione e l'invocazione di colui che Dio aveva destinato alla difesa e trasmissione dell'Oblazione Pura!

Fin dal primo incontro ci disse "Non credo di aver errato, vi prego di sottopormi tutte le vostre difficoltà e dubbi, se poi siamo d'accordo e se lo volete, possiamo collaborare" (25.9.86).

Il 17 ottobre tutto l'Istituto (i quattro sacerdoti e G. Coradello) si reca a Villard-Laté, non lontano dalla frontiera, dove Padre Guérard voleva trascorrere gli ultimi anni come eremita, se la Provvidenza non lo avesse chiamato invece al combattimento. Ed è chiaro per noi tutti che l'Istituto aveva trovato il Padre, il Vescovo, il Dottore che cercava, vera figura di Gesù. Ormai gli incontri saranno più frequenti, e l'unione più intensa.

La tesi su Sodalitium

Nel maggio 1987 uscì il numero 13 di Sodalitium, che pubblicò "un'importante intervista" con Mons. Guérard des Lauriers. Era il frutto di un lungo lavoro, per noi e per lui, che passava notti insonni faticando sul testo. Ed era molto più che una banale intervista. Monsignor des Lauriers dava – forse per la prima volta – un'organica visuale del suo pensiero includente tutti i suoi sviluppi (dalla "tesi" sull'Autorità alla posizione sulle consacrazioni) in una presentazione facilmente accessibile. Sinceramente, penso che sia necessario conoscere questo testo, che può invece sembrare marginale, per ben capire Mons. Guérard des Lauriers e la sua posizione. La sua gioia nel leggere le domande dell'intervi-

sta fu completa: "Mai – ci disse – ho trovato un testo così, è magnifico". Egli apprezzava soprattutto che gli fosse data l'occasione di esporre a tutti, anche ai fedeli più semplici la Verità e le sue esigenti conseguenze pratiche.

Questo suo pensiero, trapela nell'ultima risposta, quella dedicata all'Istituto e che qui trascrivo: «Sono felice di manifestare a quest'Istituto ed ai suoi membri, **i miei auguri sovrannaturali** e la mia fervente simpatia. Non posso che approvare la finalità dell'Istituto, visto che comporta il diffondere tra i fedeli ciò che precisamente credo essere la verità, e di cui l'essenziale è stato rammentato qui sopra.

Soprattutto apprezzo, e ne rendo grazie a Dio, il fatto che i Sacerdoti dell'Istituto abbiano la lealtà ed il coraggio di spiegare la verità a TUTTI, senza usare preferenze. "I poveri sono evangelizzati" [Matteo XI,5]. È questo il segno ultimo che Gesù stesso da a

A Villard-Laté (Delfinato)

Giovanni, i cui discepoli interrogano Gesù: "Sei Tu Colui che viene o ne dobbiamo aspettare un altro" [Matteo XI 2]. Il segno cruciale che l'Istituto viene da Gesù, è che rispetta gli umili. "Aver riguardi", "non turbarli", equivale in fondo a disprezzarli come se io solo fossi sufficientemente forte per portarlo: equivale a tenere al loro suffragio per se stesso, piuttosto che alla loro salvezza mediante la verità ["Veritas liberabit vos" (Giovanni VIII 32). Veritas! non mendacium!] – Taluni professano "in principio" le verità concernenti la stituazione della Chiesa. Ma si sforzano di occultare questa "professione di Fede": e si separano ostensibilmente da coloro che la proclamano chiaramente ... "opportune et importune" [II Timoteo IV 2]. L'Istituto "Mater Boni Consilii" è concepito e nato nella Carità della Verità. Dominus incipit. **Ipse perficiat».**

Monsignore tra noi (13 - 17 giugno 1987)

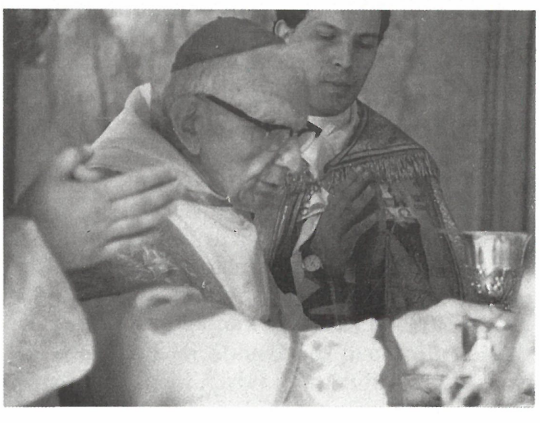
I tempi erano maturi perché Monsignore venisse da noi, a Torino, Nichelino, Orio.

Egli stesso scelse la festa della S.S. Trinità (che cadeva il 14 giugno), in omaggio a quel mistero che contemplava ed adorava incessantemente. Durante il solenne pontificale, prima delle Sante Cresime, Monsignore tenne l'Omelia (cfr. Sodalitium N. 14 pag. 7). Parlando in quell'occasione del nostro Istituto disse: "Allora, la prima cosa da fare è riconoscere ciò che è: la Verità. Perciò non posso non rinnovare la mia riconoscenza verso Don Franco Munari, i suoi collaboratori e l'Istituto perché sono stato, fino ad ora, la voce che grida nel deserto.

Certo, ci sono state delle riunioni per esporre una tesi, ma comunicare la Verità al popolo cristiano quale siete, invitare la gente a prendere le proprie responsabilità non in un auditorio riservato e selezionato, ma dicendo la Verità a tutti, come sulla piazza pubblica, a mia conoscenza non era ancora stato fatto. Sono quindi estremamente felice di ascoltare adesso un'eco nel deserto in cui sono finora rimasto".

Dopo le S.S. Cresime, (il 14) si soffermò tra noi per predicare un ritiro ispirato al Monfort. Ma l'ultima istruzione (il 17) non fu completata. Riguardava il nostro Istituto in relazione alla "Preghiera infuocata" – Ne fu così commosso ("Je suis trop ému") che non poteva continuare – Quella commozione, quel silenzio furono per noi più eloquenti che tante parole.

Pochi giorni dopo ci scrisse (su vecchia car-



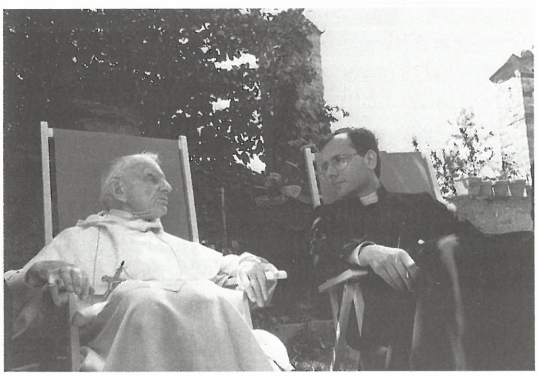
L'Oblatio munda Torino, 14 giugno 1987

ta intestata di Ecône, postillando: "In ricordo! in memoriam!")
«Cari amici,

Il mio dovere era e resta, di ringraziarvi. L'ospitalità che mi avete accordato, resta, nei suoi minimi dettagli, iscritta in me ... come un appello permanente alla preghiera che non cesso di fare per voi, per la vostra MISSIO che è, credo, quella stessa della Chiesa, Corpo mistico di Gesù. "Nolite timere, pusillus grex, quia ... ". La ragione che dà Gesù STESSO è l'oggetto della nostra serenissima sicurezza, nella santissima Fede che non inganna. Questa Fede e questa SPERANZA, le spartisco con voi, nella Communicatio che è in proprio quella dell'amore (...).

Resto continuamente con voi, nello stato di preghiera e di "tendenza" che è nel contempo la preparazione ed il frutto dell'OBLATIO MUNDA. Vi benedico. Conto su di Voi. Grazie».

(26 VI 1987)



Ad Orio, 17 giugno 1987

Un primo progetto: essere riuniti

Alla presenza unitiva di Gesù Sacramentato, vero trait-d'union tra lui e noi, cullavamo l'idea di aggiungere una unione anche locale tra noi. Se ne parlò dalla sua visita tra noi, lo scrisse poco dopo: "Confidate, con me, a MARIA, il caro progetto d'essere riuniti ...".

Era un gran salto per Monsignore, non avendo ancora finito il trasloco da Etiolles (dove era legato da tutte le memorie del Saulchoir e della vita conventuale) a Raveau, intraprenderne ad ottantanove anni un altro, addirittura all'estero!

Ma tale era il suo desiderio, continuamente rinnovato durante i nostri incontri, d'unirsi anche fisicamente a noi. Inutile dire quanto ne eravamo felici e commossi! L'attesa di una casa più grande si prolungava però allontando il giorno della riunione, che nei disegni di Dio doveva restare uno slancio irrealizzato del cuore.

Ma un certo progetto nasceva in Mons. Guérard che Dio invece avrebbe esaudito. Vediamo come ci fece parte del suo pensiero.

Un secondo progetto:
la Consacrazione di don Munari

Da quanto tempo Monsignore nutriva questo progetto? Certo, molto tempo prima di manifestarci la sua intenzione. Ma esitava a parlarcene perché non voleva, come lui stesso ci disse, imporre prematuramente all'Istituto ed a don Munari la Croce dell'accettazione; sapeva, per esperienza personale, quanta sofferenza comporta, oggigiorno, l'accettazione dell'episcopato cattolico. Ma egli si era "trovato intimamente ed irresistibilmente spinto a conferire la Consacrazione episcopale a don Franco Munari" (attestazione e dichiarazione del 15 XII 1987); si trattava solo, pertanto, di attendere che Dio significasse che il momento di realizzare il suo desiderio era venuto.

Purtroppo non resta traccia dei lunghi colloqui, telefonicamente o di persona, avuti con lui; ma ci restano le sue lettere, delle quali mi servirò abbondantemente.

Nella festa a lui così cara di San Domenico, la sua salute cominciò a declinare irreversibilmente (4 agosto 1987). Malgrado la sofferenza, ci scrisse il giorno stesso: " ... Ho una crisi di fegato, per festeggiare San Domenico. Ciò non mi rende le idee più chiare. Ma neppure mi impedisce di rinnovarvi la mia costante e profonda unione, nella preghiera e nella Croce, con le due comunità di Nichelino e di Orio, con ciascuno di Voi.

Penso molto particolarmente a voi, don FRANCO, al compito così pesante che grava sulle vostre spalle ancora giovani ... ed al compito ancora più grande che GESÙ vi chiederà certamente di accettare, per la Sua GLORIA ed il bene delle anime. Confido questo Disegno alla "MATER BONI CONSILII". Da più di dieci anni L'invoco ogni giorno, domandandoLe con istanza di preservarmi da ogni erranza: sia con ispirazioni interiori, sia attraverso gli avvenimenti. Pertanto, non devo fare alcuno sforzo per volgermi verso di LEI, in sorta che ciò che vi concerne sia con-forme ai Suoi Desideri. ELLA ci "deve" doppiamente questa grazia, poiché L'invochiamo, voi ed io. ... " (a Don Franco Munari, 4 agosto 1987).

Ad ottobre le sofferenze aumentano. Riporto testualmente una lettera di Monsignore indirizzata a Don Munari. La prima parte concerne "Sodalitium" (e più esattamente l'editoriale del n. 14) e non il tema che stiamo affrontando, ma pubblico anche questo primo paragrafo per evidenziare il pensiero di Monsignore a proposito di una eventuale rottura tra Ecône e Wojtyla come quella del 30 giugno.

«† M. L. GUERARD DES LAURIERS
S. Giovanni da Kenty
20 X 87
Don Franco Munari

Caro Don Franco,

Ho ricevuto SODALITIUM Settembre 1987 verso mezzogiorno, il giorno stesso in cui mi avevate telefonato il mattino. Non ho potuto pertanto esprimervi la mia fervente approvazione ed il mio religioso ringraziamento per l'Editoriale così pertinente, nel quale ricordate quali sono i veri princìpi ai quali deve riferirsi ogni giudizio sulla "situazione". Le accuse reciproche tra il Vaticano ed Ecône non sono che un gioco scenico ... a fine "tattico". Purtroppo, la maggior parte (almeno in Francia) dei fedeli ci cascano, e si trovano così sempre più fissati in delle psicosi passionali che paralizzano e falsano il giudizio. Rendete un gran servizio nello sgonfiare questa frottola.

In seguito, l'alternativa: eresia o scisma, per Ecône che accetta o rifiuta Wojtyla, è messa in viva luce dalle vostre righe semplici ed accessibili a tutti. Purtroppo, non posso proporvi (riesco a gran fatica a fare quello che devo) di redigere un'edizione francese di Sodalitium. L'Editoriale, per lo meno, meriterebbe di essere diffuso, e sarebbe molto apprezzato.

Tale è quindi, la ragione che mi ha incitato a scrivervi: non senza tardare alcuni giorni a causa di una forte crisi di fegato. Queste cose (fisiche) mi rodono. Penso quindi, sempre più, all'avvenire. E voi sapete TUTTO ciò che questo implica, per voi come per me: poiché, appunto, ci sforziamo di pensare e di agire ecclesialmente, e non per una qualsiasi opera particolare. Perseveriamo nella preghiera (e nello **stato** di preghiera), affinché Dio manifesti, con qualche segno sufficientemente chiaro, qual'è l'Ora del Disegno di cui dobbiamo essere gli strumenti.

Mi permetto di comunicarvi un pensiero concernente la parabola del Banchetto.

Il banchetto è una spartizione materiale; ma quest'ultima, tra persone educate, non è che l'occasione di una comunicazione che è di ordine spirituale. Sant'Agostino lo ricorda nella sua "Regola". Quanti rifiutano l'invito, commettono un affronto.

Questo affronto consiste nel rendere vana la pena che si era presa per essergli gradito; ma consiste soprattutto a misconoscere l'intenzione del Maestro, la quale comportava, nella mediazione della commensalità, uno scambio spirituale trascendente tutti i segni sensibili. I primi invitati sono duramente castigati: "nessuno gusterà il banchetto ... ": il vero Banchetto che era l'intenzione del Maestro. Essi hanno ferito l'Amore, come le vergini stolte. Hanno giudicato la situazione creata dall'invito ricevuto, nella luce della loro opera ... comportante ineluttabilmente un segreto interesse per sé stessi, un "amor proprio" estraneo all'AMORE. I motivi precitati da San Luca sono tutti legittimi; sono più importanti che l'assistenza ad un banchetto se non si considera in questo banchetto che la spartizione materiale. L'errore degli invitati che rifiutano, viene quindi proprio dal non comprendere qual'è la vera ispirazione del Maestro.

Presupponendo tutto ciò, mi è apparso che il Banchetto è, in directo, il Banchetto della Croce, la quale è per noi sulla terra, non solo la prova, ma la sostanza dell'Amore. Questo non può evidentemente essere VERO, vale a dire essere REALTÀ, che nella Santissima Fede. L'errore d'una gran parte (la maggior parte, purtroppo!) dell'attuale tradizionalismo, di Ecône in particolare, consiste nel ridurre il Banchetto della Croce e della Santissima Fede, a quello dei sacramenti.

Tuttavia, ciò che salva è la FEDE. I sacramenti non sono strumenti (quasi necessari) della salvezza che a condizione di essere Sacramenta Fidei. Si disinteressano, NEI FATTI, della Croce e della Fede, quanti considerano solo i Sacramenti. E sottovalutano d'altra parte la portata dei Sacramenti ordinando questi ultimi all'utilità (spirituale) di tal gruppo particolare, non comprendendo in pratica che i Sacramenti hanno, DI DIRITTO, una portata ecclesiale, e che se ne altera la natura se si accetta che essi possano essere IN PRINCIPIO il privilegio di un gruppo particolare.

Il Banchetto è quello della Croce, dell'AMORE CROCIFISSO che è per noi in terra la sostanza dell'AMORE. "Omnia parata sunt" si interpreta facilmente in questa prospettiva. Il Maestro ha preparato il Banchet-

to con il Suo Cuore, con Sua Madre, ed ha, per ogni convitato, uno Sguardo che gli fa provare il sapore della Croce che gli offre come spartizione della Sua. Gli invitati giudicati degni di questo favore, e che lo rifiutano perché sono affezionati innanzitutto ai "loro" sacramenti, non gusteranno mai il vero Banchetto. Nescio vos!

Aiutiamoci mutuamente ad accogliere il Banchetto della Croce, nella Santissima Fede che dà accesso all'AMORE CROCIFISSO.

Di tutto cuore, resto con Voi, tutti e ciascuno. E Vi benedico.

† M. L. G. L. o.p.»

Il Banchetto della Croce, al quale Gesù invitava Mons. Guérard ed il futuro Mons. Munari, era appunto, nel caso concreto, il conferimento e l'accettazione di una Consacrazione nella luce della Fede, per il bene della Chiesa; mentre tale Banchetto era ed è rifiutato da chi ricerca piuttosto la sopravvivenza della propria opera secondo un punto di vista puramente umano.

Come rifiutare l'invito? Non era possibile, senza sentirsi intimare il terribile: "Nescio vos!, Non vi conosco", minacciato dal Maestro. Quanto all'Ora designata dalla Provvidenza, non sarebbe tardata. Nel giorno di Ognissanti, Mons. Guérard des Lauriers si sentì male mentre si recava ad Etiolles, vicino a Parigi, per celebrare la Messa. Con lo zelo di sempre volle offrire egualmente il S. Sacrificio, e persino confessare, al ritorno, un'anima che Gesù aspettava da lungo tempo. Il giorno dopo non poté celebrare, e si capì che il Signore stava alla porta e bussava. Certo, non si doveva più esitare; l'ora che Mons. Guérard attendeva per realizzare il suo ultimo desiderio, come il suo testamento, era venuta.

Il 10 novembre Mons. Guérard des Lauriers propone esplicitamente l'episcopato a Don Munari, a Raveau, che accetta il 13 dello stesso mese, rassicurato nei suoi dubbi ed incoraggiato dallo stesso Mons. Guérard il quale, quattro giorni dopo, fissa la data al 27 novembre, festa della Medaglia miracolosa, data che, come si sa, verrà anticipata di due giorni.

Quali erano i sentimenti di mons. Guérard des Lauriers, in quel felice 25 novembre 1987? Chi ha visto il suo sorriso, anzi, la sua vera e propria gioia debordante sul dolore fisico presente e su quello morale del passato, non ha esitazioni. Ma come esprimere tali sentimenti su carta? Ammetto che ne sono incapace. Lascio allora allo stesso Monsignore il compito di svelarci nuovamente il suo cuore, con le proprie parole. Il testo che pubblico è un attestato di ordinazione che Mons. Guérard ha voluto aggiungere alle classiche e burocratiche "litterae ordinationis". Il suo carattere è personale, come le lettere pubblicate precedentemente. Certo, è imbarazzante rendere pubbliche tali parole. Ma non riesco ad esprimere altrimenti che con le sue proprie parole quello che Mons. Guérard des Lauriers pensava dell'Istituto, dell'importanza che aveva nella sua vita la Consacrazione da poco effettuata, ed il ruolo che ci ha lasciato. Ecco dunque il testo, non per esprimere quello che pensiamo di noi stessi (poveri noi!), ma quello che Monsignore pensava e sentiva nel suo cuore:

«AVE MARIA INVIOLATA
Ottava dell'Immacolata Concezione
martedì 15 XII 1987
Sedes Sapientiae

Noi, sottoscritto, Raymond Michel Charles Louis Guérard des Lauriers,

nato a 92150 Suresnes, il 25 X 1898,

avendo fatto professione solenne, nell'Ordine di San Domenico, il 22 IX 1927,

avendo ricevuto l'Ordinazione Sacerdotale (da Mons. G. Rasneur, Tournai), il 29 VII 1931.

essendo stato consacrato Vescovo da Mons. Pierre Martin NGO DINH THUC, Vescovo titolare di Hué (Annam) (dal 24 XI 1960), a Tolone, il giovedì 7 maggio 1981,

avendo consacrato tutta la mia vita all'Adorazione, allo studio ed all'insegnamento della Dottrina sacra,

ATTESTIAMO E DICHIARAMO QUANTO SEGUE

Considerando, da un lato, che la celebrazione dell'OBLATIO MUNDA (Messa tradizionale NON "una cum"), e quella di TUTTI gli altri SACRAMENTI, si trovano attualmente, anche nella Chiesa reputata "tradizionale", in imminente pericolo,

Considerando, d'altro lato, che nel brulichio d'ipotesi di cui l'inferno, in Europa, è lastricato, una minuscola falange – Davide contro Golia! – si è provvidenzialmente elevata per esporre a TUTTI, spiegare a TUTTI, comunicare A TUTTI (Pauperes evangelizantur!), l'irresistibile zelo della terrificante realtà: K. Wojtyla, propagatore di eresie, non può essere in atto, NON È IN ATTO IL VICARIO DI GESÙ CRISTO,

È verso questa falange benedetta e verso la sua scia pura ed indefinita che si porta, in terra, la nostra speranza che DIO per Misericordia ci fa sembrare disperata, affinché ne abbiamo, in sovrappiù, la santissima gioia di crederci ["Credit Abraham Deo in spem contra spem" (Rom. IV 18) Credidit ... contra! Tutto è qui! Tutta la Forza, Tutta la Gioia, Tutta la Vittoria in questa santissima nescienza che è la Verginità di sé]

È verso questa falange che io mi volgo, affinché DIO degni realizzare mediante un altro che me stesso ciò che significa LA COSA STESSA ch'egli mi fa misericordiosamente tornare ad essere: "Vox clamantis in deserto". Che il sublimissimo: "HOC EST ENIM CORPUS MEUM" non cessi un solo istante di percorrere tutto l'universo, come un raggio risplendente che contempla con GIOIA, DIO STESSO, ed i Suoi Angeli e la Sua MADRE. Che duri l'OBLATIO MUNDA usque ad ultima saecula.

E poiché la vera SAGGEZZA legge le cose nei loro princìpi, e contempla con AMORE questi in quelle, non posso evocare la falange della SANTA TESTIMONIANZA senza designarla con un nome della terra, il cui Segreto non sarà rivelato che al Vincitore meravigliato d'essere mutato infine in LEGGE STESSA, nella Luce del PADRE E DEL FIGLIO E DELLO SPIRITO SANTO.

Questo Nome non è panegirico, e neppure un programma. Il suo vero senso è: SEGRETO – Imma Sumis – Secretum meum MIHI. Questo Nome è Don Franco Munari.

Il lettore capirà, molto meglio "tra le righe", perché mi sono trovato intimamente ed irresistibilmente spinto a conferire la CONSACRAZIONE EPISCOPALE a Don Franco Munari, validamente ordinato Sacerdote da Mons. Marcel LEFEBVRE, a Ecône il 29 giugno 1982. Questa straordinaria "figliazione" mette in più viva evidenza, se ce ne fosse bisogno, l'acuità del giudizio e la verginale rinunzia dell'eletto al quale DIO commette, positis ponendis, la custodia del gregge, nell'irrefragabile LUCE dell'immutabile VERITÀ e nella soavissima UNZIONE che conquista tutti i cuori.

Caro Don Franco, che resti sempre aperta in Voi "la pupilla dell'occhio della Santissima Fede". La LUCE DEL VERBO abbaglia; ma, o divina meraviglia, ancor più, nutre. E che il Santo Padre Pio, ed il meravigliosamente originale COTTOLENGO conservino il vostro cuore in questa innocenza così divinamente candida che tutti trovino naturale attingervi l'AMORE.

Avrei dovuto consacrarvi venerdì 27, festa della Medaglia miracolosa ... Ho mancato di Fede? In ogni caso MARIA BENEDICE ... poiché la novena che doveva spirare il 27, prosegue, ispirata dal Fuoco che GESÙ ha acceso in terra, e ricca di segni e di speranze che sono l'aurora della SUA VITTORIA. A DIO, A TRINITÀ. ALLELUIA AMEN.

† M.L.G.L. op»

Queta lettera-attestato, ripeto, non vuole essere di autoesaltazione. Tuttavia essa esprime dove andavano le speranze terrene di Monsignore, dove andava il suo cuore. Dire, o pensare, che se ne è andato senza successori è fare ingiuria ai tre Vescovi che ha consacrato (più gli altri due che discendono da lui), è fare ingiuria a quanto egli stesso ha detto, scritto e voluto, e che è eloquentemente e sovrabbondantemente espresso nelle parole che abbiamo letto.

Un ultimo pensiero: l'Istituto

Compiuta la Consacrazione episopale, sentendo avvicinarsi la morte, ovvero l'incontro con Gesù benedetto, Monsignore ha voluto ancora pensare ai suoi figli che lasciava sulla terra, prima di rivolgere tutta la sua mente al Cielo, ed alla contemplazione della SS.ma Trinità. Tutti coloro che gli erano stati fedeli possono testimoniare come egli, negli ultimi tempi, li indirizzasse verso l'Istituto.

Tra tutte le testimonianze, scelgo un ultima lettera che il destinatario ci ha fatto conoscere dopo la morte preziosa di Monsignore:

"AVE MARIA INVIOLATA
† M.L. GUERARD DES LAURIERS op.
B. Sebastiano Maggi
mercoledì 16 XII 1987
spedita il 19 XII 1987
Sedes Sapientiae

Carissimo Fratello Pierre-Marie o.p.,

ho ricevuto il vostro ultimo messaggio , colmo della fedele affezione e della fine delicatezza di cui Dio ha instaurato il segreto nel vostro cuore.

GRAZIE, della candida confidenza di cui voi esprimete, all'IMMACOLATA , il fervente omaggio e la confidenza umilmente necessitante ... Dopo delle terribili notti in cui solo il perfetto Abbandono sostenta la radiosa, e sempre eguale SOLITUDINE, noto da due giorni un sensibile miglioramento che si apre forse su di un completo – ma provviso-

rio, lo so – ristabilimento ... ad utilitatem, Sanctae Ecclesiae.

Temendo (Modicum Fidei!) che il mio trapasso fosse molto vicino, ho lasciato anticipare la data del 27 XI (Medaglia miracolosa) prevista per la Consacrazione episcopale che ho conferito, mercoledì 25 XI, a Don Franco Munari. È di lui, Don Franco MUNARI, che, innanzitutto, voglio dirvi qualche parola.

Don Franco (figlio spirituale di Padre Pio) e tre altri Italiani, hanno regolarmente soggiornato ad Ecône dall'ottobre 77. Non ve li ho quindi conosciuti. Ordinati sacerdoti da Monsignor Lefebvre sono stati inviati in Italia per fondarvi un "priorato", di cui Don Franco era il superiore. Molto rapidamente, hanno preso coscienza della radicale e sovversiva duplicità econiana. L'hanno allora rigettata con veemenza, orrore, intransigenza. Vivono assieme tutti e quattro: Via Massimo d'Azeglio 12-10042 NICHELINO (TO) tel 011 625482 (Periferia di Torino).

Hanno dei seminaristi ad ORIO (30 Km N.E. da Torino). Ogni Week-end, alcuni di loro fanno **1000** Km per assicurare la MESSA "non una cum" a qualche rarissimo ma fervente fedele. La loro rivista SODALITIUM è del tipo Bollettino Parrocchiale. Espongono la VERITÀ A TUTTI, denunciano Wojtyla davanti a TUTTI. In breve, sono appagato, io, miserabile Vox clamantis in deserto!, d'avere provvidenzialmente incontrato, nel declino della mia vita terrestre, questa minuscola falange di VERI TESTIMONI, che donano TUTTO, in ATTI e non solo in parole, per la sola Testimonianza resa all'adorabile VERITÀ.

Il segno cruciale della loro autenticità è che si rivolgono a tutti senza accezione. Pauperes evangelizantur. È l'**ultimo** criterio che GESÙ STESSO dà a Giovanni (Luca VII 22). Dei profeti hanno risuscitato i morti, GESÙ SOLO opera che i poveri stessi siano evangelizzati! È quindi evidente per me che questo gruppo MUNARI è lo strumento di DIO. È evidente, per conseguenza, che DOBBIAMO con tutte le nostre FORZE, aiutarli. Sorvolo sulle molteplici prove, insidie, inganni diabolici che hanno di già provvidenzialmente superato: segno in sovrappiù evidente del beneplacito divino. Penso anche a quanto, per il fra' Pier Maria qual siete, è evidente. Bisogna aiutarli con la preghiera, col denaro ... sono il nostro Sangue! (...) hanno ricevuto il fremente fervore della Santissima Fede che animò i nostri GRANDI FRATELLI, le più pure glorie del nostro ORDINE beneamato: Pietro Martire, Antonio Pavonio Martire, Bartolomeo Ceverio Martire ... e tanti altri anonimi nel Sangue dei quali l'ORDO VERITATIS ritroverà l'ardore tutto divino dell'invincibile VERITAS. Quindi, aiutateli! Vi offenderei insistendo. Ritroverete una nuova gioventù ... ut aquila!

C'è tuttavia un punto ben preciso, ben circoscritto, che vi concerne PER ESSENZA! Questi Sacerdoti hanno recentemente tentato, a prezzo di inaudite difficoltà, di lanciare un'edizione francese ridotta (agli argomenti essenziali) della loro rivista Sodalitium. Questa edizione, benché molto poco diffusa, (50 esemplari al massimo), ha già suscitato molto interesse; ha costretto PERSINO gli Abbés di Ecône (sic) a porsi delle domande. È un frutto provvidenziale, umanamente insperabile! Ora una delle difficoltà (primordiali) è quella della traduzione. Don Franco parla così bene il francese che non si discerne neppure un ombra d'accento! Ma da ciò alle formule brevi, incisive (...) c'è ancora un abisso (...)

Vivono sotto la grazia di Cottolengo. Doni, ma non abbonamenti. Penso che questa sorta di avventura vi piacerà. Essa è tipicamente evangelica, e di già porta Frutto. I due principi sono semplici quanto conosciuti. Sono i medesimi che restano la Fonte viva dell'ORDO VERITATIS: VERITAS LIBERABIT VOS; PAUPERES EVANGELIZANTUR! I nostri attuali modernisti non credono più alla Verità: per loro essa è un lusso per l'uomo già salvato! Ed i nostri Econiani prendono i poveri per degli imbecilli che conviene salvare ingannandoli piuttosto che illuminandoli! L'uno e l'altro caso satanico, perché risultante dall'orgoglio.

O Frater Petrus Maria, Ordine veritatis, clama ne cesses splendorem veritatis quae facit de morte vitam aeternam; pauperes instrue, quia imprimis, esuriunt et sitiunt veritatem. Di tutto cuore, veglio su di voi, vi segno, vi benedico.

Mi scuso per la scrittura, che ha più o meno seguito le fasi provvidenziali della mia salute che se ne va. OREMUS PRO INVICEM».

Così, uno degli ultimi pensieri è stato di procurarci un traduttore per l'edizione francese di Sodalitium. Allo stesso modo, non potendo più amministrare le Cresime ad Anversa, ha diretto quei fedeli presso Mons. Munari. E ci ha voluto al suo fianco in tutta

la sua ultima malattia: Mons. Munari gli amministrò l'Estrema Unzione l'undici dicembre, ed ebbe l'incarico di celebrare il futuro funerale. E Don Murro gli sarà accanto, coi sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, ogni giorno, fino all'istante della morte, come egli stesso narra in questo numero di Sodalitium. La sua comunione quotidiana, che, come mi disse, gli portava ogni giorno la sua misura di vita e la misura di croce, il suo lungo ringraziamento silenzioso, non gli impedivano ancora di pensare a noi, alla casa da comperare, dove avrebbe desiderato venire anche lui. Un giorno, con paterna tenerezza, vedendomi preoccupato per il lungo e faticoso viaggio che dovevo fare, mi benedisse dal suo letto di malato: "benedico il vostro viaggio". Adesso gli chiedo, gli chiediamo tutti noi dell'Istituto, di benedire il nostro viaggio verso l'Eternità. Dopo le righe or ora citate, nessuno può dubitare che Mons. Guérard des Lauriers, padre Ludovico Bertrando op, è veramente nostro Padre e vero co-fondatore. L'Istituto senza di lui, cosa sarebbe stato? Oserei dire, una materia senza forma! Nessuno però, può dubitare dell'amore di Monsignore per noi, della sua volontà che continuassimo la sua opera ... Che i veri amici di Mons. Guérard des Lauriers si stringano assieme a noi, e preghino per noi, operai dell'ultima ora, affinché siamo degni dell'ideale che ci ha tracciato, delle parole infiammate che ci ha rivolto, della missione che ci ha affidato ...

"Benedico la vostra opera, benedico l'Istituto" Raveau, settembre 1986

Il nuovo indirizzo:

LOCALITÀ CARBIGNANO, 36

10020 VERRUA SAVOIA (TO)

TEL. 0161/84.93.35

Come giungervi?

IN AUTO:

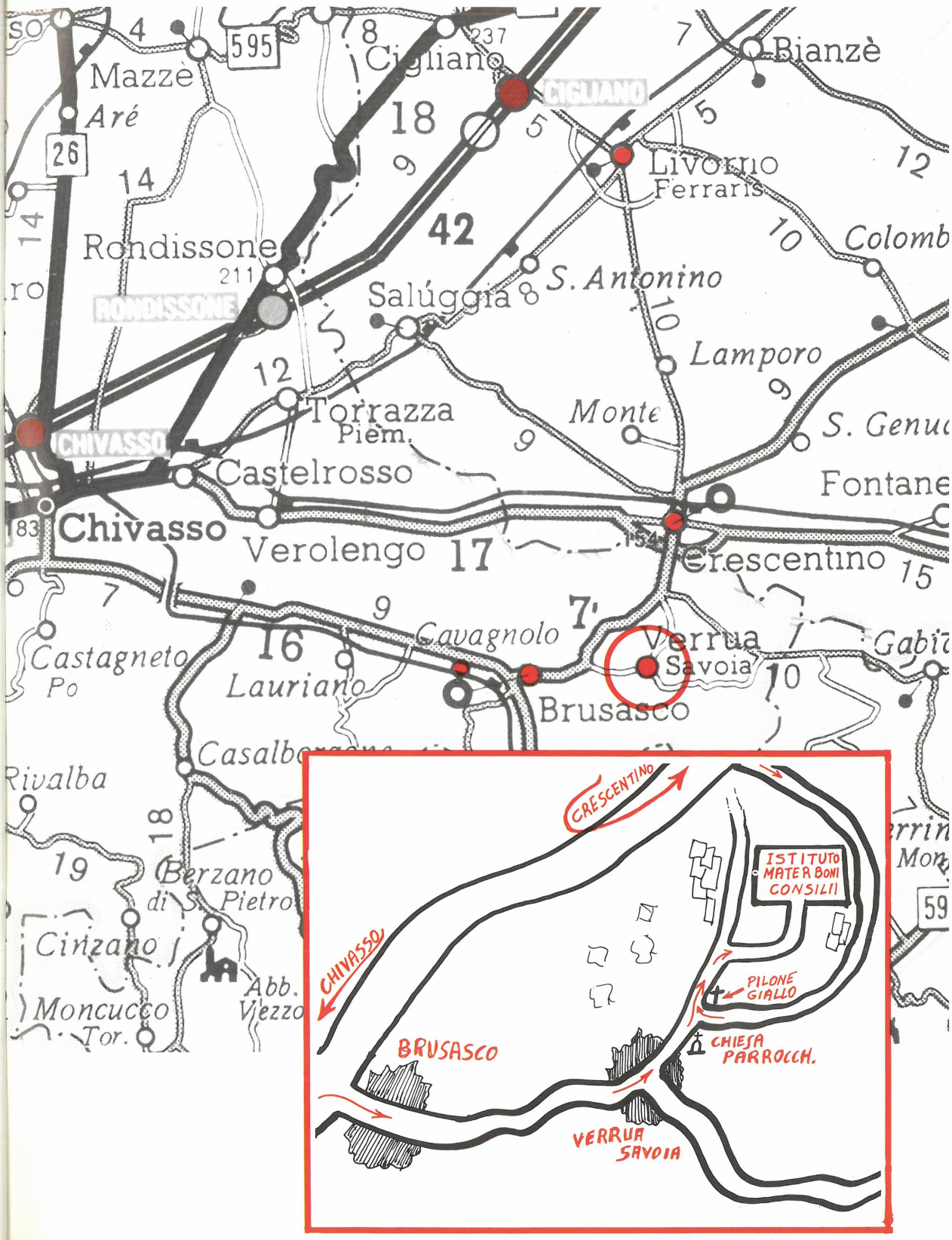
Da Torino: Prendere l'autostrada per Milano ed uscire a CIGLIANO, proseguire per CRESCENTINO e dopo il ponte, seguire le indicazioni per VERRUA; oppure prendere la superstrada per Chivasso, e poi la Statale 590 per CASALE-ASTI e giunti a CAVAGNOLO girare a sinistra verso BRUSASCO - CRESCENTINO e seguire l'indicazione per VERRUA.

Da Milano: Prendere l'uscita di CIGLIANO, proseguire per LIVORNO FERRARIS e CRESCENTINO, dopo il ponte seguire le indicazioni per VERRUA.

Da Bologna: Ad ALESSANDRIA, proseguire per l'A26 verso Milano, uscire a Casale Monferrato e proseguire sulla 31B verso TRINO e CRESCENTINO, e quindi come sopra.

Da Aosta: Prendere la bretella autostradale A5 per Santhià e quindi l'autostrada A4 in direzione Torino, uscire a CIGLIANO, come da Milano.

Ben presto vi sarà la Benedizione della nuova Casa
con l'inaugurazione dei corsi del nuovo anno di studi.


Mazzè
Aré
595
Cigliano
237
CIGLIANO
Bianzè
Livorno Ferraris
Rondissone
211
RONDISSONE
42
Salúggia
S. Antonino
Lamporo
Torrazza Piem.
Monte
CHIVASSO
Castelrosso
Chivasso
Verolengo
17
Crescentino
Fontane
Cavagnolo
Verrua Savoia
Brusasco
Castagneto Po
Lauriano
16
Rivalba
Berzano di Pietro
Cinzano
Moncucco Tor.
Abb. Vezzo
CRESCENTINO
CHIVASSO
BRUSASCO
ISTITUTO MATER BONI CONSILII
PILONE GIALLO
CHIESA PARROCCH.
VERRUA SAVOIA

CENTRI DI MESSA

Verrua Savoia (TO): Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36 Tel.: (0161) 84.93.35. Nei giorni feriali, SS. Messa alle ore 7,30. Domenica, ore 18,15.
Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21.
Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

Torino: Via Verdi, 10. Il primo venerdì del mese e tutti i giovedì, SS. Messa alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17.30.
Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8.30 SS. Messa cantata alle ore 9; Messa letta alle ore 11,15.
Catechismo il sabato, seguito dalle confessioni e dal S. Rosario.

Valmadrera (CO): Via Concordia, 21 - Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messa la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

Marano Vicentino (Thiene - VI): Via Canè, 1 presso la fam. Parolin Gianni. SS. Messa la 4ª domenica del mese alle ore 18,30
per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Maranello (MO): Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52.
SS. Messa tutte le domeniche alle ore 11.

Firenze: Via Ciuto Brandini, 30 presso Sig.na Liliana Balotta.
Tel (055) 68.59.51. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.

Annecy (Francia): 2, rue de Saint François de Sales presso la fam. Cazalas Jean François, - Tel. dall'Italia: (0033) 50-51.38.04.
SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9.

COME AIUTARCI

— Non si fanno abbonamenti a "Sodalitium". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti quanti desiderano riceverlo.

— Preghiamo tutti quanti non desiderano ricevere "Sodalitium", per qualsiasi motivo, di volercelo gentilmente comunicare.

— Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suoo periodico "Sodalitium" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

Offerte:

- sul Conto della CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, Conto 1493118/94 a Mons. Franco Munari.
- sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "Sodalitium", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii

L. 4.000